

TITO
LUCREZIO
**SULLA
NATURA
DELLE COSE**

INDICE

Libro primo 4

Libro secondo 85

LIBRO PRIMO

Alma figlia di Giove, inclita
madre / Del gran germe d'Enea,
Venere bella, / Degli uomini pia-
cere e degli dèi: / Tu che sotto i
girevoli e lucenti / Segni del cielo
il mar profondo e tutta / D'ani-
mai d'ogni specie orni la terra,
/ Che per sè fôra un vasto orror
solingo: / Te dea fuggono i venti:
al primo arrivo / Tuo svaniscon
le nubi: a te germoglia / Erbe e
fiori odorosi il suolo industrie: /
Tu rassereni i giorni foschi, e
rendi / Con dolce sguardo il mar

chiaro e tranquillo, / E splendor
fai di maggior lume il cielo. /
Qualor deposto il freddo ispido
manto / L'anno ringiovanisce, e
la soave / Aura feconda di Favo-
nio spira, / Tosto tra fronde e
fronde i vaghi augelli, / Feriti il
cor da' tuoi pungenti dardi, /
Cantan festosi il tuo ritorno, o
diva; / Lieti scorron saltando i
grassi paschi / Le fiere e gonfi di
nuov'acque i fiumi / Varcano a
nuoto e i rapidi torrenti: / Tal da'
teneri tuoi vezzi lascivi / Dolce-
mente allettato ogni animale /
Desioso ti segue ovunque il
guidi. / Insomma tu per mari e
monti e fiumi, / Pe' boschi
ombrosi e per gli aperti campi,
/ Di piacevole amore i petti
accendi, / E così fai che si con-
servi 'l mondo. / Or; se tu sol
della natura il freno / Reggi a tua

voglia, e senza te non vede / Del
dì la luce desiata e bella / Nè lieta
e amabil fassi alcuna cosa; / Te,
dea, te bramo per compagna
all'opra, / In cui di scriver tento
in nuovi carmi / Di natura i
segreti e le cagioni / Al gran
Memmo Gemello a te sì caro /
In ogni tempo e d'ogni laude
ornato. / Tu dunque, o diva, ogni
mio detto aspergi / D'eterna gra-
zia; e fa' cessare intanto / E per
mare e per terra il fiero Marte, /
Tu che sola puoi farlo. Egli
sovente / D'amorosa ferita il cuor
trafitto / Umil si posa nel divin
tuo grembo. / Or; mentr'ei pasce
il desioso sguardo / Di tua beltà
ch'ogni beltade avanza, / E che
l'anima sua da te sol pende; /
Deh porgi a lui, vezzosa dea, deh
porgi / A lui soavi preghi, e fa'
ch'ei renda / Al popol suo la

desiata pace. / Chè se la patria
nostra è da nemiche / Armi agi-
tata, io più seguir non posso /
Con animo quièto il preso stile,
/ Nè può di Memmo il generoso
figlio / Negar sè stesso alla
comun salute. / Tu, gran prole
di Memmo, ora mi porgi / Grate
ed attente orecchie, e ti prepara,
/ Lungi da te cacciando ogni
altra cura, / Alle vere ragioni, e
non volere / I miei doni sprezzar
pria che gl'intenda. / Io narre-
rotti in che maniera il cielo /
Con moto alterno ognor si volga
e giri; / Degli dèi la natura, e
delle cose / Gli alti principii; e
come nasca il tutto, / Come poi
si nutrichi, e come cresca, / Ed
in che finalmente ei si risolva. /
E ciò da noi nell'avvenir dirassi
/ Primo corpo o materia o primo
seme / O corpo genitale, essendo

quello / Onde prima si forma
ogni altro corpo. / Chè d'uopo
è pur che 'n somma eterna pace
/ Vivan gli dèi per lor natura e
lungi / Stian dal governo delle
cose umane, / Scevri d'ogni
dolor d'ogni periglio, / Ricchi
sol di lor stessi, e di lor fuori /
Di nulla bisognosi, e che nè
merto / Nostro gli alletti o colpa
accenda ad ira. / Giacea l'umana
vita oppressa e stanca / Sotto
religion grave e severa, / Che
mostrando dal ciel l'altero capo
/ Spaventevole in vista e minac-
ciante / Ne soprastava. Un uom
d'Atene il primo / Fu, che d'er-
gerle incontra ebbe ardimento /
Gli occhi ancor che mortali e le
s'oppose / Questi non paventò
nè ciel tonante / Nè tremoto che
'l mondo empia d'orrore / Nè
fama degli dèi nè fulmin torto:

/ Ma, qual acciar su dura alpina
cote / Quanto s'agita più tanto
più splende, / Tal dell'animo suo
mai sempre invitto / Nelle diffi-
coltà crebbe il desio / Di spezzar
pria d'ogni altro i saldi chiostri
/ E l'ampie porte di natura
aprirne. / Così vins'egli, e con
l'eccelsa mente / Varcando oltre
a' confin del nostro mondo / Fu
bastante a capir spazio infinito.
/ Quindi sicuramente egli n'in-
segna / Ciò che nasca o non
nasca, ed in qual modo / Ciò che
racchiude l'universo in seno /
Ha poter limitato e termin certo.
/ E, la religion co' piè calcata, /
L'alta vittoria sua c'erger alle
stelle. / Nè creder già che scele-
rate ed empie / Sian le cose ch'io
parlo; anzi sovente / L'altrui reli-
gion ne' tempi antichi / Cose
produsse scelerate ed empie. /

Questa il fior degli eroi scelti per
duci / Dell'oste argiva in Aulide
indusse / Di Dïana a macchiar
l'ara innocente / Col sangue d'I-
figènia; allor che, cinto / Di
bianca fascia il bel virgineo
crine, / Vid'ella a sè davanti in
mesto volto / Il padre, e a lui
vicini i sacerdoti / Celar l'aspra
bipenne, e 'l popol tutto / Stillar
per gli occhi in larga vena il
pianto / Sol per pietà di lei che
muta e mesta / Teneva a terra le
ginocchia inchine. / Nè giovò
punto all'innocente e casta /
Povera verginella in tempo tale
/ Ch'a nome della patria il prence
avesse / All'esercito greco un re
donato: / Chè tolta dalle man del
suo consorte / Fu condotta all'al-
tar tutta tremante; / Non perchè,
terminato il sacrificio, / Legata
fosse col soave nodo / D'un illu-

stre imeneo; ma per cadere / Nel
tempo stesso delle proprie nozze
/ A' piè del genitore, ostia dolente
/ Per dar felice e fortunato evento
/ All'armata navale. Error sì
grave / Persüader la religion
poteo. / Tu stesso, dall'orribili
minacce / De' poeti atterrito, ai
detti nostri / Di negar tenterai
la fè dovuta. / Ed oh quanti
potrei fingerti anch'io / Sogni e
chimere, a sovvertir bastanti /
Del viver tuo la pace e col timore
/ Il sereno turbar della tua mente.
/ Ed a ragion, che se prescritto
il fine / Vedesse l'uomo alle
miserie sue, / Ben resistere
potrebbe alle minacce / Delle
religioni e de' poeti: / Ma come
mai resistere può, s'ei teme / Dopo
la morte aspri tormenti eterni, /
Perchè dell'alma è a lui l'essenza
ignota? / S'ella sia nata od a chi

nasce infusa, / E se morendo il
corpo anch'ella muoia? / Se le
tenebre dense e se le vaste /
Paludi vegga del tremendo
inferno, / O s'entri ad informare
altri animali / Per divino voler?
Siccome il nostro / Ennio cantò,
che pria d'ogn'altro colse / In
riva d'Elicona eterni allori, /
Onde intrecciossi una ghirlanda
al crine / Fra l'italiche genti illu-
stre e chiara. / Bench'ei ne' dotti
versi affermi ancora / Che sulle
sponde d'Acheronte s'erge / Un
tempio sacro agl'infernali dèi, /
Ove non l'alme o i corpi nostri
stanno / Ma certi simulacri in
ammirande / Guise pallidi in
volto; e quivi narra / D'aver visto
l'immagine d'Omero / piangere
amaramente e di natura / Rac-
contargli i segreti e le cagioni. /
Dunque non pur de' più sublimi

effetti / Cercar le cause e dichiarar conviensi / Della luna e del sole i movimenti, / Ma come possan generarsi in terra / Tutte le cose, e con ragion sagace / Principalmente investigar dell'alma / E dell'animo uman l'occulta essenza, / E ciò che sia quel che, vegliando infermi / E sepolti nel sonno, in guisa n'empie / D'alto terror, che di veder presente / Parne e d'udir chi già per morte in nude / Ossa è converso e poca terra asconde. / E so ben io qual malagevol opra / Sia l'illustrar de' Greci in tóschi carmi / L'oscure invenzioni; e quanto spesso / Nuove parole converrammi usare, / Non per la povertà della mia lingua / Ch'alla greca non cede e più d'ogn'altra / Piena è di proprie e di leggiadre voci. / Ma per la novità

di quei concetti / Ch'esprimer
tento e che null'altro espresse. /
Pur nondimen la tua virtude è
tale / E lo sperato mio dolce con-
forto / Della nostr'amistà, ch'o-
gnor mi sprona / A soffrir
volentieri ogni fatica / E m'in-
duce a vegliar le notti intere, /
Sol per veder con quai parole io
possa / Portare innanzi alla tua
mente un lume / Ond'ella vegga
ogni cagione occulta. / Or sì
vano terror, sì cieche tenebre /
Schiarir bisogna e via cacciar
dall'animo / Non co' be' rai del
sol, non già co' lucidi / Dardi del
giorno a saettar poc'abili / Fuor-
chè l'ombre notturne e i sogni
pallidi, / Ma co' 'l mirar della
natura e intendere / L'occulte
cause e la velata imagine. / Tu,
se di conseguir ciò brami, ascol-
tami. / Sappi che nulla per divin

volere / Può dal nulla crearsi:
onde il timore / Che quindi il
cor d'ogni mortale ingombra /
Vano è del tutto: e, se tu vedi
ognora / Formarsi molte cose in
terra e 'n cielo / Nè d'esse intendi
le cagioni, e pensi / Per ciò che
Dio le faccia, erri e deliri. / Sia
dunque mio principio il dimo-
strarti / Che nulla mai si può
crear dal nulla: / Quindi assai
meglio intenderemo il resto, / E
come possa generarsi il tutto /
Senz'opra degli dèi. Or, se dal
nulla / Si creasser le cose, esse di
seme / Non avrian d'uopo; e si
vedrian produrre / Uomini ed
animai nel sen dell'acque, / Nel
grembo della terra uccelli e pesci.
/ E nel vano dell'aria armenti e
greggi: / Pe' luoghi culti e per
gl'inculti il parto / D'ogni fera
selvaggia incerto fôra; / Nè sem-

pre ne darian gl'istessi frutti /
Gli alberi, ma diversi, anzi cia-
scuno / D'ogni specie a produr-
gli atto sarebbe / Poichè come
potrian da certa madre / Nascer
le cose, ove assegnati i propri /
Semi non fosser da natura a
tutte? / Ma or, perchè ciascuna
è da principii / Certi creata, indi
ha il natale ed esce / Lieta a
godere i dolci rai del giorno /
Ov'è la sua materia e i corpi
primi. / E quindi nascer d'ogni
cosa il tutto / Non può, perchè
fra loro alcune certe / Cose han
l'interna facoltà distinta. / In
oltre: ond'è che primavera
adorna / Sempre è d'erbe e di
fior? che di mature / Biade all'e-
stiv'arsura ondeggia il campo? /
E che sol, quando Febo occupa
i segni / O di libra o di scorpio,
allor la vite / Suda il dolce liquor

che inebria i sensi? / Se non perchè a' lor tempi alcuni certi / Semi in un concorrendo atti a produrre / Son ciò che nasce, allor che le stagioni / Opportune il richieggono, e la terra / Di vigor genital piena e di succo / Puote all'aure innalzar sicuramente / Le molli erbette e l'altre cose tenere? / Che, se pur generate esser dal nulla / Potessero, apparir dovrian repente / In contrarie stagioni e spazio incerto: / Non vi essendo alcun seme che impedito / Dall'unïon feconda esser potesse / O per ghiaccio o per sol ne' tempi avversi. / Nè, per crescer, le cose avrian mestiere / Di spazio alcuno in cui si unisca il seme, / S'elle fosser del nulla atte a nutrirsi: / Ma nati appena i pargoletti infanti / Diverrebbero

adulti, e in un momento / Si vedrebbero le piante inverso il cielo / Erger da terra le robuste braccia: / Il che mai non succede; anzi ogni cosa / Cresce, come conviensi, a poco a poco, / E crescendo conserva e rende eterna / La propria specie. Or tu confessa adunque / Che della sua materia e del suo seme / Nasce, si nutre e divien grande il tutto. / S'arroege a ciò, che non daría la terra / Il dovuto alimento ai lieti parti, / Se non cadesse a fecondarle il seno / Dal ciel l'umida pioggia, e senza cibo / Propagar non potrebbero gli animali / La propria specie e conservar la vita. / Ond'è ben verisimile che molte / Cose molti fra lor corpi comuni / Abbian, come le voci han gli elementi, / Anzi che sia senza principio alcuna. / In

somma: ond'è che non formò
natura / Uomini tanto grandi e
sì robusti, / Che potesser co' piè
del mar profondo / Varcar l'ac-
que sonanti e con la mano / Svel-
ler dall'imo lor l'alte montagne
/ E viver molt'etadi e molti secoli?
/ Se non perchè prescritta è la
materia / Onde ogni cosa si pro-
duce ed onde / Composto è ciò
che nasce? Or ecco dunque / Che
nulla mai si può crear dal nulla,
/ Mentre di seme ha di mestiere
il tutto / Per uscire a goder l'aura
vitale. / Al fin: perchè veggiamo
i culti luoghi / Degl'inculti più
fertili, e per l'opra / Di rozze
mani industriose i loro / Frutti
produr molto più vaghi all'oc-
chio, / Più soavi al palato e di
più sano / Nodrimento allo sto-
maco; e' n'è pure / Chiaro che
d'ogni cosa in grembo i semi /

Stanno alla terra e che da noi
promossi / Sono a nuovo natal,
mentre, rompendo / Col curvo
aratro e con la vanga il suolo, /
Volghiam sossopra le feconde
zolle, / Domandole or col rastro
or con la marra: / Chè, se questo
non fosse, ogni fatica / Sarebbe
indarno sparsa, e per sè stesso /
Produrrebbe il terren cose
migliori. / Sappi oltre a ciò che
si risolve il tutto / Ne' suoi prin-
cipii, e che non può natura /
Alcuna cosa annichilar giam-
mai. / Chè, se affatto mortali e
di caduchi / Semi fosser conteste,
all'improvviso / Tutte a gli occhi
involarlesi e perire / Dovrian le
cose, ove mestier di forza / Non
fôra in partorir discordia e lite /
Fra le lor parti e l'unïon disciorne.
/ Ma, perchè seme eterno il tutto
forma, / Quindi è che nulla mai

perir si vede / Pria che forza il
percuota e negl'interni / Vòti
spazi penètri e lo dissolva. / In
oltre: ciò che lunga età corrompe
/ Se s'annichila in tutto, ond'è
che Venere / Rimena della vita
al dolce lume / Generalmente
ogni animale? ed onde / Cibo gli
porge la 'ngegnosa terra / Onde
si nutra, si conservi e cresca? /
Onde le fonti, onde i torrenti e i
fiumi / Portan l'ampio tributo al
vasto mare? / Onde alle fisse,
onde all'erranti stelle / Sommi-
nistra alimento il ciel profondo?
/ Poichè già l'infinita età tra-
scorsa / Ogni corpo mortale a
pien dovrebbe / Col vorace suo
dente aver distrutto. / Ma, se pur
fu nella trascorsa etade / Seme
che basti a riprodurre al mondo
/ Tutto ciò che perisce, eterno è
certo. / Nulla può dunque mai

ridursi al nulla. / In somma: a
dissipar saria bastante / Tutte le
cose una medesima forza, / Se
materia immortal non le tenesse
/ Più e men collegate: un tocco
solo / Bastevole cagion della lor
morte / Esser potria, ch'ove d'e-
terno corpo / Nulla non fosse,
ogni più leve impulso / Sciôr ne
dovrebbe la testura in tutto. /
Ma, perchè vari de' principii
sono / I nodi ed è la lor materia
eterna, / Salve restan le cose
infino a tanto / Che forza le per-
cuota atta a disciorre / Di cia-
scuna di loro il proprio laccio. /
Nulla può dunque mai ridursi a
nulla; / Ma ne' primi suoi corpi
il tutto riede. / Tosto che final-
mente il padre Giove / Versa nel
grembo alla gran madre Idea /
L'umida pioggia, essa perisce al
certo: / Ma ne sorgon le biade e

se n'adorna / Ogni albero di fior,
di frondi e frutti. / Quindi si
pasce poi l'umano germe, /
Quindi ogni altro animale. E
lieta quindi / Di vezzosi fanciulli
ogni cittade / Fiorir si mira, e le
fronzute selve / Piene di nuovi
innamorati augelli / Cantan
soavi armoniose note. / Quindi
pe' lieti paschi i grassi armenti
/ Posan le membra affaticate e
stanche, / E dalle piene mamme
in bianche stille / Gronda sovente
il nutritivo umore, / Onde i
nuovi lor parti ebri e lascivi /
Con non ben fermo piè scherzan
per l'erbe. / Dunque affatto non
muor ciò che ne sembra / Morir
quaggiù, se la natura industrie /
Sempre dell'un l'altro ristora; e
mai / Nascere non puote alcuna
cosa al mondo, / Se non se prima
ne perisce un'altra. / Or; poi che

chiaramente io t'ho dimostro /
Che nulla mai si può crear dal
nulla / Nè mai cosa creata anni-
chilarsi, / Acciò tu non pertanto
i detti miei / Non creda error,
perchè non puoi cogli occhi /
Delle cose veder gli alti principii;
/ Pensa oltre a ciò quant'altri
corpi sono / Invisibili al mondo,
e pur deggiamo / Confessar ch'è
vi sono a viva forza. / Pria: se
vento gagliardo il mare sferza /
Con incredibil violenza ignota,
/ Le smisurate navi urta e fra-
cassa; / Or ne porta sull'ali atre
tempeste, / Or via le scaccia e ne
fa chiaro il giorno; / Talor pe'
campi infuriato scorre / Con
turbo orrendo, e le gran piante
atterra; / Talor col soffio impe-
tuoso svelle / Le selve annose in
su gli eccelsi monti: / Così gor-
goglia l'Ocean cruccioso, /

Geme, freme, s'infuria e 'l ciel
minaccia. / Son dunque i venti
un invisibil corpo, / Che la terra
che 'l mar che 'l ciel profondo /
Trae seco a forza e ne fa strage e
scempio; / Nè in altra guisa il
suo furor distende, / Che suol
repente in ampio letto accolta /
La molle acqua cader gonfia e
spumante, / Che non pur delle
selve i tronchi busti / Ma ne
porta sul dorso i boschi interi; /
Nè pôn soffrir i ben fondati ponti
/ La repentina forza; il fiume
abbatte / Ogni eccelso edificio e
sotto l'acque / Gran sassi avvolge,
onde ruina a terra / Ciò ch'al
rapido corso ardisce opporsi. /
Così dunque del vento il soffio
irato, / Se qual torrente infuriato
scorre / Verso qualunque parte,
innanzi caccia / Ciò ch'egli
incontra e lo diveglie e schianta;

/ Or con vortice torto alto il rapi-
sce, / E con rapido turbo il ruota
e porta. / È dunque il vento un
invisibil corpo, / Se nell'opre e
nel moto i fiumi imita / Che son
composti di visibil corpo. /
Giùngonne anco alle nari odor
diversi, / Che tra via nondimen
l'occhio non vede: / Il caldo il
gelo il canto il suon le voci / Non
pôn mirarsi, e pur son corpo
anch'elleno / Poichè svegliano il
senso e lo commuovono: / E
null'altro che il corpo è tocco o
tocca. / Le vesti al fin nel marin
lido appese / Umide fansi, e le
medesme poi / Tornan asciutte
a' rai del sole esposte: / Ma nè
come l'umore ivi si fermi, / Nè
com'ei fugga dal calor cacciato /
Alcun non vede. Egli si sparge
adunque / In tante e tante parti
e sì minute, / Ch'a poterle mirare

occhio non basta. / Anzi: portate
per molt'anni in dito / S'assotti-
glian l'anella; a goccia a goccia /
L'acqua d'alto cadendo i sassi
incava; / L'adunco ferro del
ritorto aratro / Rompendo i
campi occultamente scema; /
Consuman per le strade i piè del
volgo / Le durissime lastre; e, per
lo spesso / Toccar di chi saluta
e di chi passa, / Le figure di
bronzo entro alle porte / De'
templi sculte la lor forma pèrd-
ono. / E ben tai cose sminuir
veggiamo; / Ma di veder ciò che
ne caschi ogn'ora / La natura ne
toglie invidïosa. / In somma: ciò
che la natura e 'l tempo / Donano
a poco a poco a quel che cresce
/ Non possono gli occhi rimirar
contenti, / Nè quel che per l'età
langue o vien meno, / Nè quel
che rode con l'edace sale / Ogni

momento il mar dai duri scogli.
/ Dunque è pur di mestier che la
natura / D'invisibili corpi il tutto
formi. / Ma non creder però che
l'universo / Sia pieno affatto. In
ogni cosa il vôto / Misto è co'
corpi. E questo in molte cose /
D'util ti fia; acciò tu meglio
intenda / Tutto ciò ch'io ragiono,
e senza errore / E senza dubbio
interamente creda / Alle parole
mie fide e veraci. / Spazio è dun-
que nel mondo intatto e vôto /
E privo d'ogni corpo, e luogo ha
nome / Poichè, se ciò non fosse,
eternamente / Starian ferme le
cose, essendo officio / Di tutti i
corpi l'impedire il moto: / Muo-
versi dunque mai nulla potrebbe,
/ Ove nulla cedesse e desse luogo.
/ Ma noi miriam co' gli occhi
propri ognora / Nella terra nel
mar nel ciel sublime / Muoversi

molte cose in molti modi / Per
molte cause; che, se vòto alcuno
/ Spazio non fosse, d'ogni moto
prive / Sarian non sol ma nè pur
nate al mondo; / Poichè stivati i
primi semi affatto / Goduto
avriano una perpetua quiete. /
In oltre: ancor che molte cose e
molte / Sembrin dure del tutto
agli occhi nostri, / Son poi di
corpo assai poroso e raro. /
Quindi è che penetrar miri
dall'acque / I tufi, i sassi e le spe-
lonche, e quindi / Piangon le
selci in copïose stille. / Per tutto
il corpo si diffonde il cibo / Degli
animai; crescon le piante e fanno
/ Nella propria stagione il fiore
e 'l frutto, / Sol perchè preso il
nutrimento loro / Sin dall'infime
barbe egli si sparge / Tutto per
tutto il tronco e tutti i rami. /
Passan le voci entro le chiuse

mura: / E scorre spesso un duro
gel per l'ossa. / Il che non avver-
rebbe in modo alcuno, / Se non
fosser nel mondo i vòti spazi /
Ov'ogni corpo penetrar potesse.
/ Al fine: ond'è che di due cose
eguali / Di mole una sovente ha
maggior pondo? / Che s'un
fiocco di lana in sè chiudesse /
Tanto di corpo quanto il piombo
e l'oro, / Egli altrettanto anco
pesar dovrebbe; / Chè proprio è
sol di tutt'i corpi il premere / In
giù le cose, ed al contrario il vòto
/ Di sua natura è senza peso
alcuno. / Dunque, se di due cose
eguali in mole / L'una più lieve
fia, chiaro ne insegna / D'aver
manco di corpo e più di vòto: /
Ma, s'è più grave, pel contrario
mostra / D'aver meno di vòto
e più di corpo. / Che sia dunque
fra' corpi il vòto sparso, / Benchè

mal noto a' nostri sensi infermi,
/ Per l'addotte ragioni è chiaro
e certo. / Nè qui vogl'io che
deviar dal vero / Ti possa mai
quel che sognaro alcuni; / E per-
ciò quant'io parlo ascolta e nota.
/ Dicon che 'l mare allo squam-
moso armento / Apre l'umide
vie, perch'egli a tergo / Spazio si
lascia ove concorran l'onde; / E
che in guisa simile ogni altra
cosa / Mover si puote e cangiar
sito e luogo. / Ma falso è ciò:
ch'ove potranno alfine / I pesci
andar, se non dà luogo il mare?
/ E dove al fin, se non dan luogo
i pesci, / Il mar n'andrà, benchè
cedente e molle? / Forz'è dunque
o privar di moto i corpi, / O fra
le cose mescolar il vòto / Che sia
cagion de' movimenti loro. / S'al
fin due piastre di lucente acciaio
/ Si combaciano insieme, indi in

un tratto / L'una dall'altra si solleva, è d'uopo / Che vôto resti l'interposto spazio: / Poichè, quantunque d'ogn'intorno accorra / L'aere per occuparlo, in un sol punto / Ciò far non può, ma che riempia è forza / I luoghi più vicini e poscia gli altri. / E, se per avventura alcun pensasse / Che si distinguano l'un dall'altro i corpi / Perchè l'aere frapposto si condensi, / Erra; chè il vôto il qual non era innanzi / Fassi per certo e si riempie dopo / Benchè velocemente, in qualche tempo; / Nè l'aere in guisa tal può condensarsi, / Nè, quand'anco potesse, ei non potrebbe / Sè stesso in sè raccorre e in un ridurre / Senz'alcun vôto le disperse parti. / Dunque indugia, se vuoi; forz'è ch'al fine / Esser confessi tra le cose il vôto.

/ Posso oltre a ciò molte ragioni
addurti / Nulla men concludenti,
onde tu presti / Alle parole mie
fede maggiore: / Ma tanto basti
al tuo sottile ingegno, / Per ben
capir sicuramente il resto. / Chè,
se scopron sovente i bracchi al
fiuto / Le lepri i cervi e l'altre fere
in caccia / Pe' covili appiattate e
pe' cespugli / Tosto c'han di lor
via vestigio certo, / Potrai ben
tu per te medesimo intendere /
L'una cosa dall'altra e penetrare
/ Per tutti i ripostigli e trarne il
vero. / Ma, se tu pigro fossi o ti
scostassi / Dal vero alquanto, io
ti prometto e giuro / Che può la
lingua in così larga vena / Dal
ricco petto mio spargerti, o
Memmo, / Più che mèl dolce
d'eloquenza un fiume; / Ch'io
temo pria non la vecchiezza
inferma / Per le membra ser-

pendo il chiostro n'apra / Di
nostra vita e ne disciolga i lacci,
/ Che mai tu possa d'ogni cosa
a pieno / Da' versi nostri ogni
argomento udire. / Ma tempo è
già di proseguir l'impresa. /
Tutte le cose per sè stesse adun-
que / Consiston solamente in
due nature; / Cio è nel corpo e
nello spazio vòto / Ov'elle han
vari i movimenti e i siti. / Ch'es-
ser corpi nel mondo il comun
senso / Per sè ne mostra; a cui
se fede nieghi, / Non fia già mai
che dell'occulte cose / Possa
nulla provar con la ragione. / E,
se non fosse alcuno spazio o
luogo / Che sovente da noi vòto
si chiama, / Non avrìan sito mai
nè luogo i corpi, / Come già poco
innanzi io t'ho dimostro. / Nulla
oltr'a ciò può ritrovarsi mai, /
Che tu dir possa esser diviso

affatto / E dal corpo e dal vôto,
onde si dia / Una quasi fra lor
terza natura. / Ch'è pur qual
cosa ciò ch'al mondo trovasi, /
Sia di picciola mole o sia di
grande; / Poichè, s'egli esser
tocco o toccar puote, / Benchè
lieve e minuto, è corpo al certo;
/ Se no, vôto si chiama o spazio
o luogo. / In oltre: ciò che per sè
stesso fia, / O farà qualche cosa
o sarà fatto, / O fia là dove i corpi
han luogo e nascono: / Ma non
può far nè farsi altro che 'l corpo,
/ Nè dar luogo alle cose altro che
'l vôto: / Dunque oltre al vôto e
'l corpo in van si cerca / Una
quasi fra lor terza natura / Che
per sè cresca delle cose il novero,
/ Essendo il tutto o d'ambedue
congiunto / O loro evento, ch'ac-
cidente io chiamo. / Tu stima
poi, che sia congiunto quello /

Che non può senza morte esser
disgiunto; / Com' il peso alle pie-
tre, il caldo al foco, / Ai corpi il
tatto, il non toccarsi al vòto. /
Servitude all' incontro e liber-
tade, / Ricchezza e povertà, con-
cordia e guerra, / E tutto ciò che,
venga o resti o parta, / Lascia
salve le cose, io soglio poi / Acci-
dente chiamar, come conviensi.
/ Il tempo ancor non è per sè in
natura: / Ma dalle sole cose il
senso cava / Il passato il presente
ed il futuro; / Nè può capirsi
separato il tempo / Dal moto
delle cose e dalla quiete. / Nè
dica alcun che la tindarea prole
/ Da Paride rubata al duce argivo
/ E 'l superbo Ilione arso e con-
sunto / Forse parrà ch' a confes-
sar ne sforzi / Che tai cose per
sè fossero al mondo; / Mentre
l'età trascorsa irrevocabile / I

secoli di quelli omai n'ha tolto,
/ Che ad eventi sì rei furon sog-
getti. / Poichè, di ciò che fassi,
altro può dirsi / De' paesi acci-
dente, altro de' corpi / Chè, se
stato non fosse il seme e 'l luogo
/ Onde si forma e dove ha vita il
tutto, / Non avrebbe giammai
d'amore il foco / Per la rara beltà
d'Elena acceso / Nel frigio petto
suscitar potuto / Il chiaro incen-
dio di sì cruda guerra, / Nè il
gran destrier del traditor Sinone
/ Col notturno suo parto avrìa
distrutto / Della nobil città le
mura eccelse. / Onde conoscer
puoi che l'opre altrui / Non son
per sè conforme il corpo e 'l
vôto, / Ma più tosto a ragion
debbon chiamarsi / O de' corpi
accidenti o de' paesi. / Sappi poi
che de' corpi altri son primi, /
Altri si fan per l'unïon di questi.

/ Ma quei che primi son da forza
alcuna / Dissipar non si ponno:
ogni grand'urto / Frena la lor
sodezza, ancor che paia / Duro
a creder che nulla al mondo
possa / Trovarsi mai d'impenetrabil corpo. / Passa il fulmin
celeste, allor che Giove / Ver noi
l'avventa, entro le chiuse mura,
/ Com'i gridi e le voci: il ferro
stesso / S'arroventa nel fuoco:
entro il crudele / Bollor fervidi
al fin spezzansi i sassi: / Un
soverchio calor l'oro dissolve: /
Del bronzo il ghiaccio una gran
fiamma strugge: / Penetra per
l'argento il caldo e 'l freddo; / Poi
ch'avvinchiando con la mano il
nappo / E versandovi dentro il
dolce vino, / L'uno e l'altro da
noi tosto si sente. / Sì par che tra
le cose ancor che sode / Nulla
sia mai d'impenetrabil corpo. /

Ma, perchè la ragion della natura
/ Non pertanto ne sforza, or tu
m'ascolta: / Mentre ch'in pochi
versi esser ti mostro / Materia
impenetrabile ed eterna. / Pria:
se varia del corpo è la natura /
Dall'essenza del luogo u' fassi il
tutto, / Com'i nostri argomenti
han già convinto, / Forz'è
ch'ambe per sè siano ed immiste;
/ Poichè, dove lo spazio intatto
resta, / Ivi corpo non è: ma dov'è
corpo, / Ivi vôto non è; son dun-
que i primi / Corpi senz'alcun
vôto impenetrabili. / In oltre:
essendo mescolato il vôto / Fra
le cose create, è d'uopo al certo
/ Ch'impenetrabil corpo intorno
il cinga: / Nè mai posso provar
che nulla celi / Per entro a sè
medesimo il vôto spazio, / Se per
cosa già nota io non suppongo /
Che impenetrabil sia quel che

l'asconde: / Il che poi certamente
esser non puote / Se non de' semi
l'unìon concorde / Che stringer
possa entro a se stessa il vòto: /
Può dunque la materia esser
eterna, / Benchè sia frale ogni
altra cosa al mondo; / Mentr'ella
è pur d'impenetrabil corpo. /
Aggiungi ancor; che se non fosse
il vòto, / Pieno sarebbe il tutto;
e se non fossero / Gl'invisibili
corpi, il mondo affatto / Vòto
sarebbe: egli è composto adun-
que / Di due cose fra lor molto
diverse, / Cioè de' corpi e dello
spazio vòto; / Non essendo nè
vòto in ogni parte, / Nè pel con-
trario in ogni parte pieno. /
Gl'invisibili corpi adunque sono,
/ E distinguon dal pieno il vòto
spazio. / Questi mai non offende
esterna forza: / Per dissipare
ogni percossa è vana / La loro

indissipabile sostanza: / Poichè
nulla che sia di vôto privo / Non
par che possa esser urtato in
modo / Ch'e' si spezzi in due
parti e si divida, / Nè dar luogo
all'umore al freddo al caldo /
Ond'ogni cosa vien ridotta al
fine; / Ma, quanto più di vôto in
se racchiude, / Tanto più pene-
trato agevolmente / Dagli esterni
nemici è poi distrutto. / Dunque,
se i primi corpi impenetrabili /
Sono e senz'alcun vôto è forza al
certo, / Com'io già t'insegnai,
ch'e' sieno eterni. / S'eterna in
oltre la materia prima / Stata non
fosse, al nulla omai ridotto / E
dal nulla rinato il tutto fôra: /
Ma, perchè chiaro io t'ho già
mostro avanti / Che nulla mai si
può crear dal nulla / Nè mai cosa
creata annichilarsi, / Forza è pur
confessar che i primi semi / Sian

di corpo immortale, in cui si
possa / Dissolver finalmente
ogni altro corpo, / Acciò che
sempre la materia in pronto / Sia
per rifar le già disfatte cose. / Per
lor semplicità dunque i principii
/ Son pieni impenetrabili ed
eterni: / Nè ponno in altra guisa
esser rifatte / Le cose mai per
infinito tempo. / Al fin: se la
natura alcun prescritto / Ter-
mine non avesse allo spezzarsi,
/ Sariano a tal della materia i
corpi / Ridotti omai nella tra-
scorsa etade, / Che non avrebbe
mai nessun composto / Da molto
tempo in qua passar potuto /
Della sua verde età l'ultimo fiore;
/ Poichè, per quanto è manifesto
al senso, / Muor più presto ogni
cosa e si dissolve / Che dopo non
rinasce e si restaura: / Onde,
ancor tuttavia spezzando il

tempo / Ciò che già mille volte
avesse infranto / La lunga anzi
infinita età trascorsa, / Non
potrebbe giammai rifarlo
appieno. / Or; perchè ristorar
vedesi il tutto / E da natura aver
prescritto il tempo, / Onde possa
toccar l'ultima mèta / Dell'età
sua; dunque prefisso è pure / Al
romper delle cose un certo fine.
/ S'arroege a ciò: ch'essendo i
corpi primi / Di dura anzi
infrangibile sostanza, / Può non
pertanto agevolmente farsi /
Tenero e molle il ciel la luce il
foco / L'aria il vento il vapor l'ac-
qua e la terra / Sol col mischiare
entro alle cose il vòto: / Ma; se
per lo contrario i primi semi /
Fosser teneri e molli; onde
potrebbe / Farsi il ferro, il dia-
spro e l'adamante, / Mentre
mancasse alla natura affatto /

D'ogni durezza il fondamento
primo? / Per lor semplicità dunque
i principii / Son pieni, impenetrabili ed eterni; / E per loro
union posson le cose / Più e più
condensarsi e mostrar forza. /
Perchè in somma è prescritto un
termin certo / A ciò che cresce
e si conserva in vita, / E ciò che
possa e che non possa oprare /
Per naturale inviolabil legge /
Incommutabilmente è stabilito,
/ In guisa tal ch'ogni dipinto
augello / Mostra nel corpo suo
le stesse macchie / Che ciascun
altro di sua specie mostra; / Fie
pure d'invariabile sostanza / Il
primo seme suo: perchè, se i
corpi / Della prima materia in
alcun modo / Si potesser mutare,
incerto ancora / Quel che nasca
o non nasca omai sarebbe / Ed
in qual guisa sia prescritto al

tutto / Terminata potenza e certo
fine; / Nè men potrian general-
mente i secoli / Ricondur mai
de' genitori al mondo / La natura,
i costumi, il moto e 'l vitto. / In
oltre ancor: perchè l'estremo ter-
mine / Di qualsivoglia corpo è
pur qualcosa, / Benchè più non
soggiaccia ai sensi nostri; / Forz'è
che senza parti e indivisibile /
Sia per natura, e ch'è non fosse
mai / Separato da sè, nè sia per
essere / Mentr'egli stesso è prima
parte ed ultima, / Onde l'altre e
poi l'altre a lui simili / Per ordine
disposte al corpo danno / La
dovuta grandezza; or, perchè
queste / Star non posson per sè,
d'uopo han d'appoggio / Nè
diveglia si ponno in alcun
modo. / Per lor semplicità dun-
que i principii / Son pieni, impe-
netrabili ed eterni / Ed han

l'indivisibili lor parti / Con forti
lacci collegate e strette; / Nè già
per l'unìon d'altri principii /
Creati furo; anzi piuttosto è
d'uopo / Ch'eterna sia la lor sim-
plicitade: / Talchè mai la natura
non consente / Che nulla sia di
lor staccato, ond'essi / Scemin di
mole; conciossiachè i primi /
Semi alle cose dee serbare intatti.
/ In oltre: se da noi non si con-
cede / Il minimo fra' corpi, egli
è mestiero / Dir poi che tutti
d'infinite parti / Composti sian,
mentrechè sempre il mezzo / Il
mezzo avrà nè alcuna cosa mai
/ Porrà loro alcun termine. Qual
dunque / Differenza addurrem
fra l'universo / Intero e qual si
sia più picciol corpo? / Niuna al
mio parer: poichè, quantunque
/ Sia l'universo d'ogn'intorno
immenso, / Pur quei corpi ezian-

dio, che per natura / Piccolissimi
son, di lui non meno / Sarian
composti d'infinite parti: / Il che
poi riclamando ogni verace /
Ragion com'incredibile rifiuta.
/ Sicchè d'uopo fia pur, che vinto
al fine / Tu confessi che al mondo
alcuni corpi / Trovansi che di
parti affatto privi / E per natura
lor minimi sono: / Ond'essendo
pur tali, è forza al certo / Che
sian pieni, infrangibili ed eterni.
/ Se la natura alfin che il tutto
crea / Non solesse sforzare a dis-
siparsi / In parti indivisibili le
cose, / Già non potria restaurar
con esse / Nulla di ciò che si dis-
solve e muore; / Poi che quel che
di parti onde s'accresca / Non è
composto aver giammai non
puote / Ciò ch'aver dènno i geni-
tali corpi, / Cioè vari fra lor
legami e pesi / E percosse e con-

corsi e movimenti, / Onde nasce
ogni cosa e divien grande. / Se
fine in somma allo spezzar de'
corpi / Stabilito non fosse; or
come alcuni / Superando ogn'in-
toppo avrian potuto / Per infi-
nito tempo omai trascorso / Fino
alla nostra età serbarsi intatti? /
Chè scorda molto il rimanere
illeso / Ciò c'ha frale natura,
eterno tempo / Da colpi innum-
merabili percosso. / Quindi, chi
si pensò che delle cose / Fosse
prima materia il foco solo / Fu
dal vero discorso assai lontano.
/ Primo duce di questi armato
in campo / Eraclito si mostra, ed
è piuttosto / Per l'oscuro parlar
fra i vani illustre / Che tra chi
cerca il vero uom saggio e grave:
/ Ch'amare ed ammirar soglion
gli sciocchi / Più quelle cose che
nascoste trovano / Fra più dub-

bie parole e più stravolte, / E sol
prestan credenza a quei concetti
/ Che titillan l'orecchie e con
sonora / E soave armonia lisciati
sono. / Ma se, di vero e puro foco
il tutto / Creato fosse, onde
potrian al mondo / Nascere cose
 giammai tanto diverse? / Poichè
nulla giovar dovria che 'l foco /
Divenisse or più denso ed or più
raro, / Se le parti del foco avesser
tutte / Di tutto il foco la natura
stessa; / Giacch'egli unito avria
l'ardor più intenso / E più lan-
guido poi disperso e sparso. / Ma
nulla in oltre imaginar ti puoi /
Che da causa simil possa for-
marsi, / Non che si crein da foco
denso e raro / Cose al mondo fra
lor sì varie e tante. / Oltre che;
se costoro il vôto spazio / Mesco-
lasser fra 'l pieno, il foco al certo
/ Potrebbe rarefarsi e conden-

sarsi: / Ma per non gire a molti
dubbi incontra, / Stanno sospesi,
e non s'arrischian punto / A con-
ceder fra 'l pieno il vôto spazio;
/ E, mentre temon le contrarie
cose, / Perdon la via d'investi-
gare il vero; / Nè san che, tolto
dalle cose il vôto, / D'uopo è che
tutte si condensin tosto, / E si
formi di tutte un corpo solo /
Che nulla mai rapidamente
possa / Scacciar da sè, come la
fiamma accesa / Lo splendore e
l'ardor da sè discaccia: / Onde
ognun dee pur confessar che il
foco / Non è composto di stivate
parti. / Che s'e' credon ch'e'
possa in qualche modo / Unito
dissiparsi e cangiar forma, / Non
veggon poi che, concedendo
questo, / Forza è che 'l foco si
corrompa in nulla / Tutto e del
nulla anco rinasca il tutto: / Poi-

chè, qualunque corpo il termin
passa / Da natura prescritto
all'esser suo, / Questo è sua
morte, e non è più quel desso: /
Onde è mestier che qualche
parte intatta / Ne resti, acciò che
'l tutto omai non torni / Al nulla
e poi del nulla anco rinasca. / Or
dunque; perchè sono alcuni
corpi / Che serban sempre una
medesima essenza, / Per l'entrata
de' quai, per la partita / E per
l'ordin cangiato il tutto cangia /
Natura e si trasforma in nuove
forme; / Sappi ch'essi non ponno
esser di foco: / Poichè indarno
partirsi ire e tornare / Potriano
alcuni, altri venirne ed altri /
Variare il primiero ordine e sito;
/ Giacchè, se tutti per natura
ardessero, / Tutto ciò che si crea
foco sarebbe. / Ma così va, s'io
non m'inganno: alcuni / Corpi

sono nel mondo, i cui concorsi,
/ Gli ordini i moti le figure i siti
/ Far ponno il foco, e l'ordin poi
mutando / Mutan anco natura,
e più non sono / O foco o fiamma
od altro corpo ardente / Che
vibri al senso le sue parti e possa
/ Toccar con l'accostarsi il nostro
tatto. / Il dir poi ch'ogni cosa è
foco puro / E che nulla è di vero
altro che 'l foco, / Com'Eraclito
volle, a me rassembra / Sogno
d'infermi o fola di romanzi: /
Poich'al senso repugna il senso
stesso, / E quello snerva ond'ogni
creder pende / E onde egli mede-
simo conobbe / Quel corpo che
da noi foco si chiama; / Già ch'ei
crede che 'l senso il foco solo /
Veramente conosca e poi null'al-
tro / Di quel che punto è non
men chiaro al senso. / Il che falso
non pur, ma parmi ancora /

Sogno d'infermi o fola di romanzi. / Ch'ove ricorrerem? qual cosa a noi / Fia più certa giammai de' nostri sensi, / Onde il vero dal falso si discerna? / In oltre: ond'è che tu piuttosto ogni altra / Cosa tolga dal mondo, e lasci solo / La natura del caldo, il che poi neghi / Esser il foco, e non pertanto ammetta / La somma delle cose? a me par certo / Tanto l'un quanto l'altro egual pazzia. / Quindi; chi si pensò che delle cose / Fosse il foco materia e che di foco / Potesse al mondo generarsi il tutto, / E chi fe primo seme o l'aria o l'acqua / O pur la terra per sè stessa e volle / Ch'una sol cosa si trasformi in tutte, / Par che lungi dal vero errando gisse. / Aggiungi ancor chi delle cose addoppia / Gli alti principii e

l'aria aggiunge al foco / O la terra
all'umore, e chi si pensa / Che
di quattro principii il tutto possa
/ Generarsi, di fuoco, aria, acqua
e terra. / De' quali il primo
Empedocle chiamossi, / Uom
greco, e che per patria ebbe Agri-
gento: / Città ch'è posta entro il
paese aprico / Dell'isola triforme
intorno cinta / Con ampii anfrati
dall'Ionio mare, / Ch'ondeg-
giando continuo il lido asperge
/ D'acque cerulee, e per angusta
foce / Rapidissimo scorre, e si
divide / Dall'italiche spiagge i
suoi confini. / È qui Scilla e
Cariddi, e qui minaccia / Con
orrendo fragor l'etneo gigante /
Di risvegliar gli antichi sdegni e
l'onte / E di nuovo eruttar
dall'ampie fauci / Contro il
nemico ciel folgori ardenti. /
Oltr'a tai meraviglie, il suol beni-

gno / Di cortesia di gentilezza
ornata / Qui produce la gente; e
qui cotanto / D'uomini illustri e
d'ogni bene abbonda, / Che per
cosa mirabile s'addita. / Ma non
sembra però che qui nascesse /
Cosa mai più mirabil di costui,
/ Nè più bella e gentil, più cara
e santa. / Se non se forse in Sira-
cusa nacque / Il divino Archi-
mede, e nuovamente / Nella
nobil Messina il gran Borelli /
Pien di filosofia la lingua e 'l
petto, / Pregio del mondo e mio
sommo e sovrano, / Mio mae-
stro, anzi padre, ah! più che
padre. / Dell'eccelsa sua mente i
sacri versi / Cantansi d'ogni
intorno; e vi s'impara / Sì dotte
invenzioni e sì preclare, / Che
credibil non par ch'egli d'umana
/ Progenie fosse. Ei non pertanto,
e gli altri / Che di sopra io con-

tai di lui minori / Molto in molte
lor parti; ancor che molti /
Ottimi insegnamenti, anzi divini
/ Dal profondo del cuor quasi
responsi / Dessero altrui, molto
più santi e certi / Di quei ch'è
fama che dal sagro lauro / Di
Febo e dalle pitie ampie cortine
/ Uscisser già; pur, com'io dissi,
erraro / Intorno a' primi semi, e
gravemente / Fecer quivi inciam-
pando alta caduta. / Pria: perchè,
tolto dalle cose il vòto, / Muover
le fanno, e lascian rari e molli /
Il cielo il foco il sol l'acqua e la
terra / Gli uomini gli animai le
piante e l'erbe / Senza mischiar
entro alle cose il vòto. / Poi: per-
chè fan ch'allo spezzar de' corpi
/ Non sia prescritto da natura un
fine, / Nè parte alcuna indivisi-
bil danno: / E pur veggiam che
d'ogni cosa il termine / È quel

ch'al senso indivisibil sembra; /
Onde tu possa argomentar da
questo / Anco quel che mirar
non puoi con gli occhi. / Cioè,
che, essendo circoscritte, è forza
/ Ch'abbian l'indivisibile le cose.
/ S'arroege a ciò; che la materia
prima / Voglion che molle sia:
ma quel ch'è molle / Spesso stato
cangiando or nasce or muore: /
Per la qual cosa omai disfatto il
tutto / Sariasì in nulla mille volte
e mille, / E mille e mille volte
anco rifatto: / Il che ben sai
quanto dal ver sia lungi / Per le
ragioni mie di sopra addotte. /
Senza che; son nemiche in molti
modi / Fra lor le cose molli e rio
veleno / Esse a sè stesse; onde o
perir dovranno / Dopo fiera bat-
taglia o fuggir tosto, / Qual, allor
che tempesta in ciel si genera, /
Fuggonsi i venti e le bufere e i

fulmini. / Al fin: se può di quattro corpi soli / Ogni cosa crearsi, e poi di nuovo / In quegli stessi dissiparsi il tutto; / Dimmi, per qual cagione essi piuttosto / Debbonsi nominar principii primi / D'ogni altra cosa? ch'all'incontro ogni altra / Cosa chiamarsi lor principio primo? / Giacch'essi alternamente in ogni tempo / Puon generarsi e variar colore / E tutt'anco fra lor l'interna essenza. / Ma se forse dirai che possa il corpo / Della terra e del foco unirsi in modo / Con l'aura aerea e con l'umor dell'acque, / Che di quattro principii alcun non cangi, / Per cotale unïon, forma e natura; / Nulla di lor potrà crearsi mai, / Non l'alme, o ciò che senza mente ha vita, / Com'i bruti e le piante e l'erbe e i fiori; / Conciossiachè

ciascuno in tal concorso / Della
propria sostanza apertamente /
Mostrerà la natura, ivi vedrassi
/ Starsi l'aria e la terra, il foco e
l'acqua / Mescolati fra lor: ma i
primi semi / Onde si debbon
generar le cose / Mestiero è pur
che di natura occulta / E cieca
siano, acciò nessun prevaglia /
E lite agli altri e cruda guerra
muova; / Onde si vieti poi che
nulla possa / Mai propriamente
generarsi al mondo. / Anzi che
questi infin dal cielo immenso /
E dalle fiamme sue chiamano il
foco; / E voglion pria ch'e' si tra-
sformi in aria, / Quindi in acqua
si cangi e quindi in terra; / E poi
di nuovo, ritornando indietro /
Fan produr dalla terra ogni ele-
mento, / L'acqua pria, dopo l'aria
e poscia il foco: / Nè, che cessin
 giammai di trasmutarsi / Tai

cose insieme, alcun di lor concede; / Ma che sempre dal ciel scendano in terra, / Ed ognor dalla terra in ciel sormontino. / Il che far non si debbe in guisa alcuna / Dalla prima materia: anzi è pur d'uopo / Che qualche cosa invariabil resti, / Acciò che affatto non s'annulli il tutto: / Poichè qualunque corpo il termin passa / Da natura prescritto all'esser suo, / Quest'è sua morte, e non è più quel desso. / Or, se l'aria e la terra il foco e l'acqua / Si trasmutan fra lor, dunque non ponno / Primi semi chiamarsi; anzi conviene / Che sian d'altri principii incommutabili / Composti anch'essi, acciocchè il tutto al nulla / Non torni in un momento. Onde piuttosto / Pensa che siano i genitali corpi / Di tal natura, che, se forse il

foco / Prodotto avran, toltine
alcuni ed altri / Aggiunti, e
variando ordine e moto, / Possan
l'aria crear l'acqua e la terra, / E
che nel modo stesso ogni altra
cosa / Perda la propria essenza
e si trasformi. / Ma forse mi dirai
— Chiaro è che 'l tutto / Cresce
da terra in aria e vi si nutre: / E
s'a' debiti tempi ancor non
scende / Pioggia che irrighi alla
gran madre il seno, / E se vita e
calor non gli comparte / Co' suoi
lucidi raggi il sol cortese, / Muo-
ion le biade gli animai le piante.
— / Anzi gli uomini stessi,
affatto privi / D'arido pane e
d'umid'acqua o vino, / Perdono
il corpo; e con il corpo ancora /
Tutta da tutti i nervi e tutte l'ossa
/ Gli si scioglie la vita e fugge
l'alma. / Essi dunque han ristoro
e nutrimento / Da certo cibo: e

pur da certo cibo / Altri ed altri
animali ed altre cose / Simil-
mente han ristoro e nutrimento.
/ Che, essendo molti primi semi
e molti / Comuni in molti modi
a molti corpi / Mescolati fra lor,
forza è che 'l vitto / Da varie cose
varie cose prendano. / E spesso
anco oltre a ciò non poco
importa / Con quai sian misti,
come posti, e quali / Movimenti
fra lor diano e ricevano: / Poichè
forman gli stessi il cielo, il mare;
/ Gli stessi ancor la terra, i fiumi,
il sole, / Gli uomini, gli animai,
l'erbe e le piante, / Mentre
mischianti in varie guise insieme
/ Si muovon variamente. Anzi
tu stesso / Poui sovente veder ne'
nostri versi / Esser comuni a
molte voci e molte / Molti ele-
menti; e non pertanto è d'uopo
/ Dir ch'abbia ogni parola ed

ogni verso / Vario significato e
vario suono; / Chè tanto di pos-
sanza han gli elementi / Con la
mutazion dell'ordin solo. / Ma
credibil è ben che i primi semi /
Abbian più cause onde crear si
possa / Tutte le cose di che 'l
mondo è adorno. / Ma tempo è
di pesar con giusta lance / D'A-
nassagora ancor l'omeomería /
Mentovata da' Greci, e che non
puossi / Da noi ridir nella paterna
lingua / Con un solo vocabolo,
ma pure / Facil sarà che la si
spieghi in molti. / Pensa egli
adunque che 'l principio primo,
/ Che da lui vien chiamato ome-
omería, / Altro non fosse ch'una
confusione / Una massa un
mescuglio d'ogni corpo, / In
guisa tal che il generar le cose /
Solamente consista in separarle
/ Dal comun caos ed accozzarle

insieme; / E così l'ossa di minute
e piccole / Ossa si creino, e di
minute e piccole / Viscere anco
le viscere si formino, / Da più
gocce di sangue il sangue nasca,
/ Da più bricioli d'òr l'oro si
generi, / Cresca la terra di minute
terre, / Di foco il foco, l'acqua
d'acqua; e finge / Ch'ogn'altra
cosa in guisa tal si faccia; / Nè
concede fra 'l pieno il vôto spa-
zio, / Nè termin pone allo spez-
zar de' corpi. / Onde a me par,
quand'io vi penso, ch'egli / E
nell'uno e nell'altro erri egual-
mente, / Come color che poco
avanti io dissi. / Aggiungi ch'egli
delle cose i semi / Troppo deboli
fa; se pure i semi / Per natura fra
lor sono uniformi / Anzi son pur
le stesse cose; et hanno / Egual
travaglio egual periglio, e nulla
/ Può frenarli giammai nè proi-

birli / Che non corrano a morte.
E qual è d'essi / Che mille e mille
colpi, urti e percosse / A soffrir
basti, e finalmente anch'egli /
Non muoia o si dissolva? il foco
o l'acqua / O l'aere? qual di que-
sti? il sangue o l'ossa? / Nessun,
cred'io, mentr'egualmente tutti
/ Sarian mortali, in quella guisa
appunto / Che l'altre cose mani-
feste al senso / Son mortali anche
lor, poi che perire / Con gli occhi
stessi pur si veggon tutte / Da
qualche violenza oppresse e
vinte. / Ma tu già sai ch'annichi-
lar non puossi / Nulla nè nulla
anco crear dal nulla. / In oltre:
perchè il cibo accresce e nutre /
Il nostro corpo, è da saper ch'ab-
biamo / E le vene ed i nervi e 'l
sangue e l'ossa / Miste e compo-
ste di straniera parti. / E, se
diranno esser mischiati i cibi /

Di più sostanze e corpicciuoli
avere / D'ossa e di nervi e di vene
e di sangue, / D'uopo sarà che 'l
secco cibo e 'l molle / Composto
sia di forestiere cose, / Anzi
null'altro sia ch'un guazzabuglio
/ D'ossa e di sangue e di vene e
di nervi. / In oltre: tutto ciò che
in terra nasce / S'egli quivi si
trova, è pur mestieri / Che sia la
terra di stranieri corpi / Anch'ella
un seminario: e con le stesse /
Parole appunto argomentar ne
lice / D'ogni altra cosa; onde, se
'l legno occulta / La cenere, il
carbon, la fiamma e 'l foco, / Di
forestiere parti il legno è fatto. /
Or qui parmi che resti un solo
scudo / Debole e mal sicuro, onde
schermirsi / Anassagora tenta.
Ei crede adunque / Che sia
mischiato in ogni cosa il tutto /
E dentro vi si celi; ma che quello

/ Un tal corpo apparisca e non
un altro, / In cui più misti sono
ed al di fuori / Più collocati e
nella prima fronte: / Il che pur
nondimen lungi è dal vero. / Chè
convenia che le minute biade /
Sovente ancor da duri sassi
infrante / Desser segno di san-
gue o d'altra cosa / Di cui si
nutra il nostro corpo, e sangue
/ Grondasse dalle pietre allor che
l'una / Si stritola con l'altra: e
l'erbe ancora / Per la stessa
ragione e l'acque insipide / Stil-
lar dovrian di bianco latte e
dolce / Soavissime gocce,
appunto come / Stillan le
mamme dell'irsute pecore; / E
della terra le spezzate zolle /
Mostrarne erbe diverse e frondi
e biade / Minutamente per la
terra sparse, / Prima occulte a'
nostr'occhi e poi palesi: / Smi-

nuzzando le legna anco
vedremmo / Picciole particelle
ivi celarsi / E di fumo e di cenere
e di foco. / Le quali tutte cose il
senso stesso / Esser false n'ac-
certa: onde a me lice / Dedur che
misto in ogni cosa il tutto / Esser
non può, ma ben convien che i
semi / Comuni a molti corpi in
molti corpi / Sian mischiati ed
occulti in molti modi. / Ma sento
un che mi dice — In su gli alpe-
stri / Monti spesso addivien che
l'alte piante / Fregan sì le vicine
ultime cime / L'una con l'altra,
a ciò forzate e spinte / Dal
gagliardo soffiar d'austro e di
coro, / Che foco n'esce onde s'al-
luma il bosco. — / Or questo è
ver: ma non pertanto innato /
Non è l'ardor negli alberi; ma
molti / Semi vi son di foco, i quai
per quello / Violento fregar s'u-

niscon tosto / Ed accendon le
selve: chè, se tanta / Fiamma
nascosta entro alle piante fosse,
/ Non potrebbe giammai celarsi
il foco, / Ma serpendo per tutto
in un momento / Ogni selva
arderebbe ed ogni bosco. / Vedi
tu dunque per te stesso omai /
Quel che poc'anzi io dissi:
importa molto / Come sian misti
i primi semi e posti / E quai moti
fra lor diano e ricevano; / E puon
gli stessi variati alquanto / Far
le legna e le fiamme, appunto
come / Puon gli elementi variati
alquanto / Formare et arme et
orme e rima e Roma. / Al fin: se
ciò ch'è manifesto agli occhi /
Credi che non si possa in altra
guisa / Crear che di materia a lui
simile, / Perdi 'n tal modo i primi
semi affatto; / Poich'è mestier
che tremoli e lascivi / Si sgana-

scin di risa, e che di lagrime /
Bagnino amaramente ambe le
guance. / Su dunque or odi, e
viepiù chiaro intendi / Ciò che
da dir mi resta. E ben conosco /
Quanto sia malagevole ed
oscuro: / Ma gran speme di glo-
ria il cor percosso / M'ha già con
sì pungente e saldo sprone, / Et
insieme ha svegliato entro al mio
petto / Un così dolce delle muse
amore, / Ch'io stimolato da
furor divino / Più di nulla non
temo, anzi sicuro / Passeggio
delle nove alme sorelle / I luoghi
senza strada, e da nessuno / Mai
più calcati. A me diletta e giova
/ Gire a' vergini fonti e ine-
briarmi / D'onde non tocche. A
me diletta e giova / Coglier
novelli fiori, onde ghirlanda /
Peregrina ed illustre al crin
m'intrecci, / Di cui fin qui non

adornâr le muse / Le tempie mai
d'alcun poeta tôsco. / Pria, per-
chè grandi e gravi cose insegno,
/ E seguo a liberar gli animi
altrui / Dagli aspri ceppi e da'
tenaci lacci / Della religïon; poi,
perchè canto / Di cose oscure in
così chiari versi, / E di nètтар
febeo tutte le spargo. / Nè questo
è, come par, fuor di ragione: /
Poichè; qual, se fanciullo a morte
langue, / Fisico esperto alla sua
cura intento / Suol porgergli in
bevanda assenzio tetro, / Ma pria
di biondo e dolce mèle asperge
/ L'orlo del nappo, acciò gustan-
dol poi / La semplicetta età resti
delusa / Dalle mal caute labbra
e beva intanto / Dell'erba a lei
salubre il succo amaro, / Nè si
trovi ingannata anzi piuttosto /
Sol per suo mezzo abbia salute e
vita; / Tal appunto or facc'io,

perchè mi sembra / Che le cose
ch'io parlo a molti indòtti /
Potrian forse parer aspre e mal-
vage, / E so che 'l cieco e sciocco
volgo abborre / Da mie ragioni.
Io perciò volsi, o Memmo, / Con
soave eloquenza il tutto espórti;
/ E quasi asperso d'apollineo
mèle / Te 'l porgo innanzi, per
veder s'io posso / In tal guisa
allettar l'animo tuo, / Mentre tu
vedi in questi versi miei / Quanto
dipinta sia l'alma natura / Vaga,
adorna, gentil, leggiadra e bella.
/ Ma; perch'io già mostrai che i
primi corpi / Infrangibili sono,
e sempre invitti / Volano eter-
namente; or su veggiamo / Se la
somma di tutti abbia prescritto
/ Termine o no: e; perchè il vòto
ancora, / O luogo o spazio ove
si forma il tutto, / Parimente
trovossi; esaminiamo / S'egli sia

circoscritto o pur s'estenda / Profondissimamente in tratto immenso. / Il tutto adunque in infinito è sparso / Per ogni banda: poich'aver dovrebbe / Qualche termine estremo, il qual non puote / Aver nulla giammai s'un'altra cosa / Non è fuori di lui che lo circonda: / Ma, perchè fuor del tutto esser non puote / Niente al certo, ei non ha dunque alcuno / Termine o fine o mèta: e non importa / In qual parte tu sia; qualunque luogo / Che tu possegga, d'ogni intorno lascia / Egualmente altro spazio in infinito. / In oltre: dato che finito fosse / Tutto quant'è lo spazio, io ti domando: / S'alcun giungesse all'ultimo confine / E fuor vibrasse una saetta alata, / Che vuoi piuttosto? ch'ella spinta innanzi / Dalla robusta man

volando gisse / Là dove fosse
indirizzata? o pensi / Che qual-
che cosa le impedisse il moto? /
Qui d'uopo è pur che l'uno o
l'altro accetti / E lo creda per ver:
ma l'un e l'altro / Ti racchiude
ogni scampo, anzi ti sforza / A
confessar l'immensità del
mondo: / Poichè, o venga impe-
dita e le sia tolto / Il girne ove fu
spinta o fuor se 'n voli, / Esser
non può nell'ultimo confine /
Dell'universo. E nella stessa
guisa / Seguirò l'argomento
incominciato, / E, dovunque tu
ponga il fine estremo, / Doman-
derotti ciò che finalmente / Alla
freccia avverrà. Confessa dun-
que / Che incircoscritto è 'l
mondo e che non hai / Da sì fatte
ragioni onde schermirti. / In
oltre ancor: se terminato fosse /
D'ogni intorno lo spazio ove la

somma / Si genera del tutto, i
primi semi / Spinti dal proprio
peso all'imo fondo / Già sareb-
ber concorsi, e sotto il cielo /
Nulla potria formarsi; anzi non
fôra / Più nè cielo nè sole, ove
giacesse / Confusa in una massa
ogni materia / Fin da tempo infi-
nito in giù caduta. / Ma or non
è concesso alcun riposo / A'
corpi de' principii, perchè l'imo
/ Centro dell'universo in van si
cerca / Ove concorrer tutti, ove
la sede / Possan fermare; e con
perpetuo moto / Si genera ogni
cosa in ogni parte, / E per tempo
infinito omai commossi / Della
prima materia i corpi eterni /
Son sempre in pronto in questo
spazio immenso. / Finalmente
abbiam posto innanzi agli occhi
/ Che l'un corpo dall'altro è cir-
coscritto: / L'aer termina i colli,

e l'aura i monti, / La terra il mare, il mar la terra: e nulla / Non è che fuor dell'universo estenda / I suoi propri confini. È la natura / Del luogo adunque e del profondo spazio / Tal, ch'i fiumi più torbidi e più rapidi / Non potrebbero correndo eternamente / Giungerne al fin giammai, nè far che meno / Da correr li restasse. Or così grande / Copia di luogo han d'ogn'intorno i corpi / Senza fin, senza mèta e senza termine. / Che poi la somma delle cose un fine / A sè medesima apparecchiare non possa / Ben provide natura. Essa circonda / Sempre col vòto il corpo, ed all'incontro / Col corpo il vòto, e così rende immenso / L'uno e l'altro di lor. Chè, s'un de' due / Fosse termin dell'altro, egli fuor d'esso /

Troppo si stenderebbe; e non
potria / Durar nell'universo un
sol momento, / Nè la terra nè 'l
mar nè i templi lucidi / Delle
stelle e del sol nè l'uman genere
/ Nè degli dèi superni i santi
corpi: / Conciossiachè, scacciati
i primi semi / Dalla propria
union, liberi e sciolti / Correr
dovrian per lo gran vano a volo;
/ O piuttosto non mai sariansi
uniti / Nè generato alcuna cosa
al mondo / Avrian; poichè sca-
gliati in mille parti / Non avreb-
ber potuto esser congiunti. / Chè
certo è ben ch'i genitali corpi /
Con sagace consiglio e scaltra-
mente / Non s'allogâr per ordine
nè certo / Seppe ciascun di lor
che moti ei desse; / Ma, perchè
molti in molti modi e molti /
Variati per tutto e già percossi /
Da colpi senza numero, ogni

sorte / Di moto e d'unïon pro-
vando, al fine / Giunsero ad
accozzarsi in quella forma / Che
già la somma delle cose mostra
/ E ch'ella ancor per molti lunghi
secoli / Ha già serbato e serba:
poichè, tosto / Ch'ell'ebbe una
sol volta i movimenti / Confa-
cevoli a lei, potette oprare / Sì,
che l'avidò mar ritorni intero /
Per l'onde che da' fiumi in copia
grande / Vi concorrono ognora,
e che la terra / Ristorata dal sol
rinnovi i parti, / Fertile il suol
d'ogni animal fiorisca, / E dell'e-
tere in somma ancor che labili /
Vivan l'auree fiammelle: il che
per certo / Far non potrian, se la
materia prima / Non sorgesse
per tutto e ristorasse / Ciò che
nel mondo ad or ad or vien
meno. / Poichè, qual senza pasto
ogni animale / Disperde in varie

parti il proprio corpo, / Tal
appunto dovrian tutte le cose, /
Se gli mancasse il consueto cibo
/ Della materia, dissiparsi
anch'elle. / Nè colpo esterno vi
sarebbe alcuno / Bastante a con-
servarle. I corpi in vero, / Che
l'urtan d'ogni intorno, assai
sovente / Ponno in parte impe-
dirle infin che giunga / Materia
che supplisca a ciò che manca: /
Ma pur talvolta ripercossi indie-
tro / Saltano, e insieme a' primi
semi danno / Luogo e tempo alla
fuga, ond'ognun d'essi / Sciolto
da' lacci suoi ratto se 'n vola. /
Dunqu'è mestier che d'ogn'in-
torno germi / Molta prima
materia, anzi infinita, / Acciò
restauri il tutto e l'urti e 'l cinga.
/ Or sopra ogni altra cosa avverti,
o Memmo, / Di non dar fede a
quel che dice alcuno; / Cioè, ch'al

centro della somma il tutto /
D'andar si sforza, e che in tal
guisa il mondo / Privo è di colpi
esterni, e mai non ponno / Dis-
siparsi e fuggirsi in altro luogo
/ I sommi corpi e gl'imi, avendo
tutti / Natia propension di gire
al centro / (Se credi pur che qual-
che cosa possa / In sè stessa fer-
marsi, e che quei pesi / Ch'or
sono in terra di poggiar si sfor-
zino / Tutti per aria e poi di
nuovo in terra / Ricadendo
posarsi, appunto come / Veg-
giam far delle cose ai simulacri
/ Per entro alle chiar'onde e negli
specchi): / E nella stessa guisa
ogni animale / Voglion che vaghi
in terra, e che non possa / Quindi
altramente sormontare in cielo
/ Nulla che sia quaggiù, che i
corpi nostri / Possan leggieri e
snelli a lor talento / Volarne all'e-

tra ed abitar le stelle; / Mentre
alcuni di noi mirano il sole, /
Altri mirar della trapunta notte
/ I lucidi carbonchi, e le stagioni
/ Varie dell'anno e i giorni lun-
ghi e i brevi / Con moto alterno
esser fra noi divisi / Dal gran
pianeta che distingue l'ore. / Ma
tutto questo abbia pur finto ad
essi / Un vano error, poi che
balordi e ciechi / Per non dritto
sentier s'incamminaro. / Chè
centro alcuno esser non puote
al certo / Ove immenso è lo spa-
zio; e, se pur centro / Vi fosse,
per tal causa ei non potrebbe /
Ivi piuttosto alcuna cosa starsi /
Che in qualsivoglia region lon-
tana. / Poi ch'ogni luogo ed ogni
vôto spazio / E per lo centro e
fuor del centro deve / Egual-
mente lasciar libero il passo / A
peso eguale ovunque il moto ei

drizzi: / Nè l'intero universo ha
luogo alcuno / Ove giungendo
finalmente i corpi / Perdonano il
peso e si ristiano nel vòto: / Nè
ciò ch'è vòto resistenza farli /
Potrà giammai nè raffrenarli il
corso, / Ovunque la natura gli
trasporti. / Dunque le cose in
guisa tale unite / Star non
potranno a ciò forzate e spinte /
Dal nativo desio di gire al centro.
/ In oltre: ancora essi non fan
che tutte / Corrano al centro, ma
la terra e l'onde / Del mar de'
fiumi e delle fonti, e solo / Ciò
ch'è composto di terreno corpo.
/ Ma pel contrario poi voglion
che l'aria / Lungi se 'n voli e
similmente il foco: / E che per
questo d'ogn'intorno in cielo /
Scintillino le stelle e 'l sol fiam-
meggi, / Perchè fuggendo dalla
terra il caldo / Al ciel sen poggi

e vi raccolga il foco / (Poichè pur
della terra anco si pasce / Ogni
cosa mortal; nè mai potrebbero
/ Gli alberi produr frutti o fiori
o frondi, / Se a poco a poco la
gran madre il cibo / Non gli por-
gesse). Ma di sopra poi / Credon
che un ampio ciel circondi e
copra / Tutte le cose; acciò d'au-
gelli in guisa / I recinti di fiamme
in un baleno / Non fuggan via
per lo gran vano a volo, / E che
nel modo stesso ogni altra cosa
/ Si dissolva in un tratto e del
tonante / Cielo il tempio superno
in giù rovine, / E che di sotto a'
piè ratto s'involi / Il nostro globo
ascosamente, e tutti / Fra preci-
pizi in un confusi e misti / Della
terra e del cielo i propri corpi /
Dissolvano in più parti e corran
tosto / Pel vôto immenso; onde
in un sol momento / Di tante

meraviglie altro non resti / Che
lo spazio deserto e i ciechi semi.
/ Poichè, in qualunque luogo i
corpi restino / Privi di freno, in
questo luogo appunto / Spalan-
cata una porta avran le cose / Per
gire a morte; ed ogni turba
quindi / Della prima materia in
fuga andranne. / Or; se tu leg-
gerai quest'operetta / Attentissi-
mamente, e tutto quello / Ben
capirai ch'io ci ragiono dentro;
/ L'una causa dall'altra a te fia
nota; / Nè cieca notte omai potrà
impedirti / L'incominciata via,
che ti conduce / Di natura a
mirar gl'intimi arcani: / Sì le
cose alle cose accenderanno /
Lume che mostri alla tua mente
il vero.

LIBRO SECONDO

Dolce e mirar da ben sicuro
porto / L'altrui fatiche all'ampio
mare in mezzo, / Se turbo il
turba o tempestoso nembo; /
Non perche sia nostro piacer
giocondo / Il travaglio d'alcun,
ma perche dolce / E se contempli
il mal di cui tu manchi: / Ne men
dolce e veder schierati in campo
/ Fanti e cavalli e cavalieri armati
/ Far tra lor sanguinose aspre
battaglie. / Ma nulla mai si puo
chiamar piu dolce / Ch'abitar,
che tener ben custoditi / De'

saggi i sacri templi onde tu
possa, / Quasi da rocca eccelsa
ad umil piano, / Chinar tal volta
il guardo, e d'ogn'intorno /
Mirar gli altri inquieti e vaga-
bondi / Cercar la via della lor
vita, e sempre / Contender tutti
o per sublime ingegno / O per
nobile stirpe, e giorno e notte /
Durare intollerabili fatiche / Sol
per salir delle ricchezze al
sommo / E potenza acquistar,
scettri e corone. / Povere umane
menti, animi privi / Del piu bel
lume di ragione, oh quanta /
Quant'ignoranza e quella che vi
offende! / Ed oh fra quanti peri-
giosi affanni / Passate voi questa
volante etade / Che ch'ella siasi!
Or non vedete aperto / Che nulla
brama la natura e grida / Altro
gia mai, se non che sano il corpo
/ Stia sempre e che la mente

ognor gioisca / De' piaceri del
senso e da se lungi / Cacci ogni
noia ed ogni tema in bando? /
Chiaro dunque n'è pur che poco
e 'l nostro / Bisogno, onde la vita
si conservi, / Onde dal corpo
ogni dolor si scacci. / Che s'entro
a regio albergo intagli aurati /
Di vezzosi fanciulli accese faci /
Non tengon nelle destre, ond'ab-
bian lume / Le notturne vivande
emulo al giorno; / Se non rifulge
ampio palagio e splende / D'ar-
gento e d'or; se di soffitte aurate
/ Tempio non s'orna e di canore
cetre / Risonar non si sente; ah
che, distesi / Non lungi al mor-
morar d'un picciol rio / Che 'l
prato irrigghi, i pastorelli all'om-
bra / D'un platano selvaggio,
allegri danno / Il dovuto ristoro
al proprio corpo; / Massime allor
che la stagion novella / Gli arride

e l'erbe di be' fior cosperge. / Ne
piu tosto gia mai l'ardente febbre
/ Si dilegua da te, se d'oro e d'o-
stro / E d'arazzi superbi orni il
tuo letto, / Che se in veste plebea
le membra involgi. / Onde,
poscia che nulla al corpo giova
/ Onor ricchezza nobiltade o
regno, / Creder anco si dee che
nulla importi / Il rimanente
all'animo: se forse, / Qualor di
guerra in simulacro armate /
Miri le squadre tue, non fugge
allora / Ogni religion dalla tua
mente / Da tal vista atterrita, e
non ti lascia / Il petto allora il
rio timor di morte / Libero e
sciolto e d'ogni cura scarco. /
Che se tai cose esser veggiam di
riso / Degne e di scherno, e che
i pensier noiosi / Degli uomini
seguaci e le paure / Pallide e
macilenti il suon dell'armi /

Temer non sanno e delle frecce
il rombo; / Se fra' regi e potenti
han sempre albergo / Audace-
mente, e non apprezzan punto /
Ne dell'oro il fulgor ne delle vesti
/ Di porpora imbevute i chiari
lampi; / Qual dubbio avrai che
tutto questo avvenga / Sol per
mancanza di ragione, essendo /
Massime tutto quanto il viver
nostro / Nell'ombra involto di
profonda notte? / Poiche, sic-
come i fanciulletti al buio /
Temon fantasmi insussistenti e
larve, / Si noi tal volta paven-
tiamo al sole / Cose che nulla
piu son da temersi / Di quelle
che future i fanciulletti / Soglion
fingersi al buio e spaventarsi. /
Or si vano terror si cieche tene-
bre / Schiarir bisogna e via cac-
ciar dall'animo, / Non co' be' rai
del sol, non gia co' lucidi / Dardi

del giorno a saettar poc'abili /
Fuor che l'ombre notturne e i
sogni pallidi, / Ma col mirar
della natura e intendere / L'oc-
culte cause e la velata imagine.
/ Su dunque: io prendo a raccon-
tarti, o Memmo, / Come della
materia i primi corpi / Generin
varie cose, e, generate / Ch'e
l'hanno, le dissolvano, e da quale
/ Violenza a far cio forzati sieno,
/ E qual abbiano ancor principio
innato / Di muoversi mai sempre
e correr tutti / Or qua or la per
lo gran vano a volo. / Tu cio ch'io
parlo attentamente ascolta. / Che
certo i primi semi esser non
ponno / Tutti insieme fra lor
stivati affatto; / Veggendo noi
diminuirsi ogn'ora / E per sover-
chia eta languir le cose / E sot-
trar la vecchiezza agli occhi
nostri, / Mentre che pur salva

rimane in tanto / La somma; con
cio sia che, da qualunque / Cosa
il corpo s'invola, ond'ei si parte
/ Toglie di mole, e dov'ei viene
accresce, / E fa che questo invec-
chia e quel fiorisce, / Ne punto
vi si ferma. In cotal guisa / Il
mondo si rinnova, et a vicenda
/ Vivon sempre fra lor tutti i
mortali. / S'un popol cresce, uno
all'incontro scema; / E si can-
gian l'etadi in breve spazio /
Degli animali, e della vita accese,
/ Quasi cursori, han le facelle in
mano. / Se credi poi che delle
cose i semi / Possan fermarsi e
nuovi moti dare / In tal guisa
alle cose, erri assai lunge / Fuor
della dritta via della ragione. /
Poi che, vagando per lo spazio
voto / Tutti i principii, e pur
mestiero al certo / Che sian por-
tati o dal lor proprio peso / O

forse spinti dall'altrui percosse;
/ Poi che, allor ch'e' s'incontrano
e di sopra / S'urtan veloci l'un
con l'altro, avviene / Che vari in
varie parti si riflettono: / Ne
meraviglia e cio, perche duris-
simi / Son tutti e nulla gl'impe-
disce a tergo. / Et accio che tu
meglio anco comprenda / Che
tutti son della materia i corpi /
Vibrati eternamente, or ti ram-
menta / Che non ha centro il
mondo ove i principii / Possan
fermarsi, et e lo spazio voto /
D'ogn'intorno disteso in ogni
parte / Senza fin, senza meta e
senza termine, / Conforme
innanzi io t'ho mostrato a lungo
/ Con vive e gagliardissime
ragioni. / Il che pur noto essendo,
alcuna quiete / Per lo vano pro-
fondo i corpi primi / Non han
gia mai; ma, piu e piu commossi

/ Da forza interna irrequieta e
varia, / Una parte di lor s'urta e
risalta / Per grande spazio riper-
cossa e spinta, / Un'altra ancor
per piccoli intervalli / Vien per
tal colpo a raggrupparsi insieme,
/ E tutti quei che, d'unione piu
densa / Insieme avviluppati ed
impediti / Dall'intrigate lor
figure, ponno / Sol risaltar per
breve spazio indietro, / Formano
i cerri e le robuste querce / E del
ferro feroce i duri corpi / E i
macigni e i diaspri e gli ada-
manti: / Quelli che vagan poi pel
voto immenso / E saltan lungi
assai veloci e lungi / Corron per
grande spazio in varie parti, /
Posson l'aere crearne e l'aureo
lume / Del sole e delle stelle
erranti e fisse. / Ne vanno ancor
per lo gran vano errando /
Senz'unirsi gia mai, senza potere

/ Accompagnar non ch'altro i
propri moti. / Della qual cosa un
simulacro vivo / Sempre innanzi
a' nostri occhi esposto abbiamo:
/ Poscia che, rimirando attento
e fiso, / Allor che 'l sol co' raggi
suoi penetra / Per picciol foro in
una buia stanza, / Vedrai
mischiarsi in luminosa riga /
Molti minimi corpi in molti
modi, / E quasi a schiere eserci-
tar fra loro / Perpetue guerre, or
aggrupparsi ed ora / L'un dall'al-
tro fuggirsi e non dar sosta: /
Onde ben puoi congetturar da
questo / Qual sia l'esser vibrati
eternamente / Per lo spazio pro-
fondo i primi semi. / Si le picciole
cose a noi dar ponno / Contezza
delle grandi e i lor vestigi / Quasi
additarne e la perfetta idea. /
Tieni a questo, oltr'a cio, l'animo
attento: / Cio e, che i corpi, che

vagar tu miri / Entro a' raggi del
sol confusi e misti, / Mostrano
ancor che la materia prima / Ha
moti impercettibili ed occulti. /
Che molti quivi ne vedrai sovente
/ Cangiar viaggio, e risospinti
indietro / Or qua or la or su or
giu tornare / E finalmente in
ogni parte. E questo / E sol per-
che i principii, i quai per se /
Muovonsi, e quindi poi le cose
piccole / E quasi accosto alla
virtu de' semi, / Dagli occulti lor
colpi urtate, anch'elleno, / Ven-
gon commosse, ed esse stesse poi
/ Non cessan d'agitar l'altre piu
grandi. / Così dai primi corpi il
moto nasce, / E chiaro fassi a
poco a poco al senso; / Si che si
muovon quelle cose al fine / Che
noi per entro a' rai del sol veg-
giamo, / Ne per qual causa il
fanno aperto appare. / Or che

principio da natura i corpi /
Della prima materia abbian di
moto / Quindi imparar puoi
brevemente, o Memmo. / Pria;
quando l'alba di novella luce /
Orna la terra e che per l'aer puro
/ Vari augelli volando in dolci
modi / D'armoniose voci empion
le selve, / Come ratto allor soglia
il sol nascente / Sparger suo lume
e rivestirne il mondo, / Veggiam
ch'è noto e manifesto a tutti: /
Ma quel vapor quello splendor
sereno, / Ch'ei da se vibra, per
lo spazio voto / Non passa; ond'è
costretto a gir piu tardo, / Quasi
dell'aere allor l'onde percuota: /
Ne van disgiunti i corpicelli suoi,
/ Ma stretti ed ammassati; onde
fra loro / Insieme si ritirano, e
di fuori / Han mille intoppi, in
guisa tal che pure / Vengon for-
zati ad allentare il corso. / Non

così fanno i genitali corpi / Per
lor simplicidade impenetrabili: /
Ma; quando volan per lo spazio
voto, / Ne fuor di loro impedi-
mento alcuno / Trovan che gli
trattenga, e, dai lor luoghi / Tosto
che mossi son verso una sola /
Verso una sola parte il volo
indirizzano; / Debbono allor vie-
più veloci e snelli / De' rai del sol
molto maggiore spazio / Passar
di luogo in quel medesimo tempo
/ Ch' i fulgori del sol passano il
cielo; / Poscia che da consiglio o
da sagace / Ragione i primi semi
esser non ponno / Impediti già
mai ne ritardati, / Ne vanno ad
una ad una investigando / Le
cose per conoscere in che modo
/ Nell'universo si produca il
tutto. / Ma sono alcuni che di
questo ignari, / Si credon che
non possa la natura / Della mate-

ria per se stessa e senza / Divin
volere in cosi fatta guisa / Con
umane ragioni e moderate /
Mutare i tempi e generar le biade,
/ Ne far null'altro a cui di gire
incontra / Persuade i mortali e
gli accompagna / Qual gran pia-
cer che della vita e guida, / Accio
le cose i secoli propaghino / Con
veneree lusinghe e non perisca /
L'umana specie: onde, che fosse
il tutto / Per opra degli dei fatto
dal nulla, / Fingono. Ma, per
quanto a me rassembra / Essi in
tutte le cose han traviato / Molto
dal ver: poiche, quantunque
ignoti / Mi sian della materia i
primi corpi, / Io non per tanto
d'affermare ardisco, / Per molte
e molte cause e per gli stessi /
Movimenti del ciel, che l'uni-
verso / Che tanto e difettoso
esser non puote / Da Dio creato:

e quant'io dico, o Memmo, /
Dopo a suo luogo narrerotti a
lungo. / Or del moto vo' dir quel
che mi resta. / Qui, s'io non erro,
di provarti e luogo / Che per se
stessa alcuna cosa mai / Non puo
da terra sormontare in alto. / Ne
gia vorrei che t'ingannasse il
foco / Ch'all'insu si produce e
cibo prende. / E le nitide biade e
l'erbe e i fiori / E gli alberi all'insu
crescono anch'essi, / Benche per
quanto s'appartiene a loro, / Tutti
e sempre all'ingiu caschino i
pesi. / Ne creder dei che la vorace
fiamma, / Allor che furiosa in
alto ascende / E dell'umili case
e de' superbi / Palagi i tetti in un
momento atterra, / Opri cio da
se stessa e senza esterna / Forza
che l'urti. Il che pur anco accade
/ Al nostro sangue, se dal corpo
spiccia / Per piccola ferita e pog-

gia in aria / E 'l suolo asperge di
vermiglie stille. / Forse non vedi
ancor con quanta forza / Riso-
spinga all'insu l'umor dell'acqua
/ Le travi e gli altri legni? poiche,
quanto / Piu altamente gli attuf-
fiamo in essa / E con gran vio-
lenza a pena uniti / Molti di noi
ve gli spingiam per dritto, / Ella
tanto piu ratta e desiosa / Da se
gli scaccia e gli rigetta in alto /
In guisa tal, che quasi fuori
affatto / Sorgon dall'onde ed
all'insu risaltano: / Ne per cio
dubitiamo, al parer mio, / Che
per se stesse entro lo spazio voto
/ Scendan le travi e gli altri legni
al basso. / Ponno dunque in tal
guisa anco le fiamme / Dall'aria
che le cinge in alto espresse /
Girvi quantunque per se stessi i
pesi / Si sforzin sempre di tirarle
al basso. / E non vedi tu forse al

caldo estivo / Le notturne del
ciel faci volanti / Correr sublimi
e menar seco un lungo / Tratto
di luce in qualsivoglia parte / Gli
apra il varco natura? Il sole
ancora, / Quando al piu alto suo
meriggio ascende, / L'ardor dif-
fonde d'ogn'intorno e sparge /
Di lume il suol: verso la terra
adunque / Vien per natura anco
l'ardor del sole. / I fulmini volar
miri a traverso / Le grandinose
piogge: or quinci or quindi /
Dalle nubi squarciate i lampi
strisciano, / E caggion spesso
anco le fiamme in terra. / Bramo,
oltr'a cio, che tu conosca, o
Memmo, / Che, mentre a volo i
genitali corpi / Drittamente
all'ingiu vanno pel voto, /
D'uopo e ch'in tempo incerto in
luogo incerto / Sian fermamente
da' lor propri pesi / Tutti sforzati

a declinare alquanto / Dal lor
dritto viaggio, onde tu possa /
Solo affermar che sia cangiato il
nome, / Poiche, se cio non fosse,
il tutto al certo / Per lo vano pro-
fondo in giu cadrebbe / Quasi
stille di pioggia, e mai non fora
/ Nato fra i primi semi urto o
percolsa, / Onde nulla gia mai
l'alma natura / Crear potrebbe.
Che se pure alcuno / Si pensa
forse ch' i piu gravi corpi / Scen-
dan piu ratti per lo retto spazio
/ E per di sopra ne' piu lievi
inciampino, / Generando in tal
guisa urti e percosse / Che pos-
san dare i genitali moti; / Erra
senz'alcun dubbio, e fuor di
strada / Dalla dritta ragion molto
si scosta. / Poscia che ben cio che
per l'aria e l'acqua / Cade all'in-
giuso il suo cadere affretta / E
de' pesi a ragion ratto discende,

/ Perche il corpo dell'acqua e la
natura / Tenue dell'aria trattener
non puote / Ogni cosa egual-
mente e vie piu presto / Convien
che vinta alle piu gravi ceda: /
Ma pel contrario in alcun tempo
il voto / In parte alcuna alcuna
cosa mai / Non basta ad impe-
dire, ond'ella il corso / Non
segua ove natura la trasporta; /
Onde tutte le cose, ancor che
mosse / Da pesi disuguali, aver
dovranno / Per lo vano quieto
egual prestezza. / Non ponno
dunque ne' piu lievi corpi /
Inciampare i piu gravi e per di
sopra / Colpi crear per se mede-
smi, i quali / Faccian moti
diversi, onde natura / Produca
il tutto: ed e pur forza al certo /
Che dechinino alquanto i primi
semi, / Ne piu che quasi nulla;
accio non paia / Ch'io finga

adesso i movimenti obliqui / E
che cio poi la verita rifiuti. /
Poscia ch'a tutti e manifesto e
conto / Che mai non ponno per
se stessi i pesi / Fare obliquo
viaggio, allor che d'alto / Veder
gli puoi precipitare al basso: / Ma
che i principii poi non torcan
punto / Dalla lor dritta via, chi
veder puote? / Se finalmente
ogni lor moto sempre / Insieme
si raggruppa e dall'antico / Sem-
pre con ordin certo il nuovo
nasce, / Ne traviando i primi
semi fanno / Di moto un tal
principio, il qual poi rompa / I
decreti del fato, accio non segua
/ L'una causa dall'altra in infi-
nito; / Onde nel mondo gli ani-
mali han questa, / Onde han
questa, dich'io, dal fato sciolta /
Libera volonta, per cui ciascuno
/ Va dove piu gli aggrada? I moti

ancora / Si dechinan sovente, e
non in certo / Tempo ne certa
region, ma solo / Quando e dove
comanda il nostro arbitrio; /
Poiche senz'alcun dubbio a que-
ste cose / Da sol principio il voler
proprio, e quindi / Van poi scor-
rendo per le membra i moti. /
Non vedi ancor che i barbari
cavalli / Allor che disserrata in
un sol punto / E la prigion, non
così tosto il corso / Prendon
come la mente avida brama? /
Poiche per tutto il corpo ogni
materia / Atta a far ciò dee sol-
levarsi e spinta / Scorrer per ogni
membro, accio con essa / Della
mente il desio possa seguire. /
Onde conoscer puoi che 'l moto
nasce / Dal cuore, e che ciò pria
dal voler nostro / Procede e
quindi poi per tutto il corpo / E
per tutte le membra si diffonde.

/ Ne cio avvien come quando a
forza siamo / Cacciati innanzi;
poi che allora e noto / Ch'è rapita
dal corpo ogni materia / Ad onta
nostra in fin che per le membra
/ Un libero voler possa frenarla.
/ Gia veder puoi come, quantun-
que molti / Da violenza esterna
a lor mal grado / Sian forzati
sovente a gire innanzi / E sospinti
e rapiti a precipizio, / Noi non
per tanto un non so che nel petto
/ Nostro portiam che di pugarle
incontra / Ha possanza e d'o-
starle, al cui volere / Dalla stessa
materia anco la copia / Talor
forzata a scorrer per le membra
/ E cacciata si frena e torna indie-
tro. / Per la qual cosa confessar
t'è forza / Che questo stesso a'
primi semi accaggia, / E ch'oltre
a' pesi alle percosse agli urti /
Abbian qualch'altra causa i moti

loro; / Onde poscia e con noi
questa possanza / Nata; perche
gia mai nulla del nulla / Non
poter generarsi e manifesto. /
Che vieta il peso che per gli urti
il tutto / Formato sia quasi da
forza esterna: / Ma, che la mente
poi d'uopo non abbia / Di parti
interiori ond'ella possa / Far poi
tutte le cose e vinta sia / A sof-
frire, a patir quasi costretta, / Cio
puote cagionar de' primi corpi /
Il picciol deviar dal moto retto
/ Ne mica in luogo certo o certo
tempo. / Ne fu gia mai della
materia prima / Piu stivata la
copia o da maggiori / Spazi
divisa; poiche quindi nulla /
S'accresce o scema. Onde quel
moto in cui / Son ora i primi
corpi in quel medesimo / Furono
ancor nella trascorsa etade / E
fian nella futura; e tutto quello

/ Che fin qui s'è prodotto e per
prodursi / Anco nell'avvenire, e
con le stesse / Condizioni e nella
stessa guisa / Essere e crescer
debbe, e tanta possa / Avere in
se medesimo a punto quanta /
Per naturale invariabil legge /
Gli fu sempre concessa. Ne la
somma / Variar delle cose alcuna
forza / Non può già mai; perché,
né dove alcuna / Specie di semi
a ricovrar se 'n vada / Lungi dal
tutto non si trova al mondo, / Né
meno ond'altra violenza esterna
/ Crear si possa e penetrar nel
tutto / Impetuosamente e la
natura / Mutarne e volger sotto-
sopra i moti. / Non creder poi
che maraviglia apportì / Che,
essendo tutti i primi semi in
moto / La somma non pertanto
in somma quiete / Paia di star,
se non se fosse alcuno / Mostra

del proprio corpo i movimenti.
/ Poscia che de' principii ogni
natura / Lungi da' nostri sensi
occulta giace: / Onde, se quelli
mai veder non puoi, / Ti fien
anco nascosti i moti loro; / Mas-
sime perche spesso accader suole
/ Che quelle cose che veder si
ponno / Celan mirate da lontana
parte / Anch'elle i propri moti
agli occhi nostri. / Poiche sovente
in un bel colle aprico / Le pecore
lanute a passi lenti / Van bra-
mose tosando i lieti paschi, /
Ciascuna ove la chiama, ove
l'invita / La di fresca rugiada
erba gemmante, / E vi scherzan
lascivi i grassi agnelli / Vezzosa-
mente saltellando a gara: / E pur
tai cose, se da lungi il guardo /
Vi s'affissa da noi, sembran con-
fuse / E ferme, quasi allor s'a-
dorni e veli / Di bianca

sopravvesta il verde colle. / In
oltre; allor che poderose e grandi
/ Schiere di guerra in simulacro
armate / Van con rapido corso i
campiempiendo, / E su prodi
cavalli i cavalieri / Volan lungi
dagli altri e furibondi / Scuoton
con urto impetuoso il campo; /
Quivi al cielo il fulgor se stesso
inalza, / Quivi splende la terra,
e l'aria intorno / Arde tutta e
lampeggia, e sotto i piedi / De'
valorosi eroi s'eccita un suono, /
Che misto con le strida e riper-
cosso / Dai monti in un balen
s'erge alle stelle: / E pur luogo e
ne' monti onde ci sembra / Starsi
nel campo un tal fulgore immoto.
/ Or via; da quinci innanzi
intendi omai / Quali sian delle
cose i primi semi, / E quanto l'un
dall'altro abbian diverse / E dif-
formi le forme e le figure, / Non

perche sian di poco simil forma
/ Molti di lor, ma perche tutti
eguali / D'ogn'intorno non han
tutte le cose. / Ne maraviglia e
cio; poscia che, essendo / Tanta
la copia lor che fine o somma, /
Come gia dimostrammo, aver
non puote, / Ben creder deesi che
non tutti in tutto / Possan tutte
le parti aver dotate / D'egual pro-
filo o di simil figura. / Oltr'a cio,
l'uman germe e i muti armenti
/ Degli squammosi pesci e i lieti
arbusti / E le fere selvagge e i vari
augelli, / O vuoi quei che dell'ac-
que i luoghi ameni / Amano e
vansi spaziando intorno / Alle
rive de' fiumi ai fonti, ai laghi, /
O quei che delle selve abitatori /
Volan di ramo in ramo: or tu di
questi / Segui pur a pigliar qual
piu t'aggrada / Generalmente, e
troverai che tutti / Han figure

diverse e forme varie. / Ne
potrebbero i figli in altra guisa
/ Raffigurar le madri ne le madri
/ Riconoscere i figli: e pur veg-
giamo / Che cio far ponno e
senza error, non meno / Che gli
uomini fra lor si raffigurano. /
Poiche sovente innanzi ai vene-
randi / Templi de' sommi dei
cade il vitello / Presso a fumante
altar d'arabo incenso, / E dal
petto piagato un caldo fiume /
Sparge di sangue: ma l'afflitta ed
orba / Madre pe' boschi errando
in terra lascia / Del bipartito
piede impresse l'orme; / Cerca
con gli occhi ogni riposto luogo
/ S'ella veder pur una volta possa
/ Il perduto suo parto, e ferma
spesso / Di queruli muggiti
empie le selve, / E spesso torna
dal desio trafitta / Del caro figlio
a riveder la stalla: / Ne rugiadose

erbette o salci teneri, / Mormo-
ranti ruscelli o fiumi placidi /
Non posson dilettarla o sviar
punto / L'animo suo dalla noiosa
cura, / Ne degli altri giovenchi
altrove trarla / Le mal note bel-
lezze, o i grassi paschi / Alle-
viarle il duol che la tormenta: /
Si va cercando un certo che di
proprio / Ed a lei manifesto. I
tenerelli / Capretti inoltre alle
lor voci tremole / Et al rauco
belar gli agni lascivi / Ricono-
scono pur l'irsute madri / E le
lanose. In cotal guisa ognuno, /
Qual natura richiede, il dolce
latte / Delle proprie sue mamme
a sugger corre. / Di grano al fin
qualunque specie osserva; / E
vedrai nondimen ch'ei non ha
tanta / Somiglianza fra se,
ch'anco non abbia / Qualche
difformitade: e per la stessa /

Ragion vedrai che della terra il
grembo / Dipingon le conchiglie
in varie guise / La dove bagna il
mar con l'onde molli / Del curvo
lido l'assetata arena. / Onde
senz'alcun dubbio e pur mestiero
/ Che per la stessa causa i primi
corpi / Poscia che son dalla
natura anch'essi / E non per opra
manual formati, / Abbian varie
fra lor molte figure. / Gia scior
possiamo agevolmente il dubbio,
/ Per qual cagione i fulmini
cadenti / Molto piu penetrante
abbiano il foco / Di quel che
nasce da terrestri faci: / Con cio
sia che puo dirsi che, il celeste /
Ardor del fulmin piu sottile
essendo, / Composto sia di pic-
cole figure, / Onde penetri age-
volmente i fori / Che non puo
penetrare il foco nostro / Gene-
rato da' legni. In oltre; il lume /

Passa pe 'l corno, ma la pioggia
indietro / Ne vien rispinta; or
per qual causa e questo, / Se non
perche del lume assai minori /
Gli atomi son di quegli onde si
forma / L'almo liquor dell'acque?
E perche tosto / Vegghiam
colarsi il vino, ed il restio / Olio
all'incontro trattenersi un pezzo?
/ O perche gli ha maggiori i pro-
pri semi / O piu curvi e l'un l'al-
tro in vari modi / A foggia d'ami
avviluppati insieme; / Ond'av-
vien poi che non si presto ponno
/ L'un dall'altro strigarsi e pene-
trare / I fori ad uno ad uno e
fuori uscirne. / S'arroege a cio;
che con soave e dolce / Senso
gusta la lingua il biondo mele /
E 'l bianco latte; ed all'incontro
il tetro / Amarissimo assenzio e
'l fier centauro / Con orribil
sapor crucia il palato; / Ond'ap-

prender tu possa agevolmente /
Che son composti di rotondi e
lisci / Corpi que' cibi che da noi
gustati / Posson toccar soave-
mente il senso; / Ma quelle cose
poi ch'acerbe ed aspre / Ci sem-
brano i lor semi hanno all'in-
contro / Vie piu adunchi e l'un
l'altro a foggia d'ami / Stretta-
mente intrigati, onde le vie /
Sogliono risecar de' nostri sensi
/ E con l'entrata dissiparne il
corpo. / Al fin; tutte le cose al
senso grate / E l'ingrate al toccar
pugnan fra loro / Per le varie
figure onde son fatte: / Accio tu
forse non pensassi, o Memmo, /
Che l'aspro orror della stridente
sega / Formato fosse di rotondi
e lisci / Principii anch'egli, in
quella guisa stessa / Che la soave
melodia si forma / Da musico
gentile, allor che sveglia / Con

dotta man l'armoniose corde /
Di canoro strumento; e non pen-
sassi / Che con la stessa forma i
primi corpi / Possano penetrar
nelle narici / Dell'uomo, allor
che i puzzolenti e tetri / Cadaveri
s'abbruciano ed allora / Che tutta
e sparsa di cilicio croco / La
nuova scena e di panchei pro-
fumi / Arde di Giove il sacro-
santo altare; / E non credessi che
i color leggiadri / E le nostre
pupille a pascere atti / Abbian
simili i propri semi a quelli / Che
pungon gli occhi a lagrimar for-
zando / E paion brutti e spaven-
tosi in vista: / Poiche ogni causa
che diletta e molce / I sensi ha
lisci i suoi principii al certo; / Ma
cio ch'è pel contrario aspro e
molesto / Ha la materia sua sca-
broso e rozza. / Son poscia alcuni
corpi, i quali affatto / Non deb-

bono a ragion lisci stimarsi / Ne
con punte ritorte affatto adun-
chi; / Poi che piu tosto han gli
angoletti loro / In fuori alquanto,
e che piu tosto ponno / Solleticar
che lacerare il senso, / Qual puo
dirsi la feccia ed i sapori / Dell'e-
nula campana. E finalmente /
Che la gelida brina e 'l caldo
foco, / Dentati in varie guise, in
varie guise / Pungono il senso,
e l'un e l'altro tatto / Chiaro ne
porge e manifesto indizio. /
Poscia che 'l tatto, il tatto, oh
santi numi!, / Senso e del corpo;
o quando alcuna cosa / Esterna
lo penetra, o quando nuoce / A
quel che gli e nativo, o fuori
uscendo / Ne da venereo genital
diletto, / O quando offesi entro
lui stesso i semi / Ed insieme
commossi ed agitati / Turbano
i nostri sensi e gli confondono;

/ Come potrai sperimentar tu
stesso, / Se talor con la man per-
cuoti a caso / Del proprio corpo
qualsivoglia parte, / Ond'è
mestier che de' principii primi /
Sian pur molto fra lor varie le
forme, / Che vari sensi han di
produr possanza. / Al fin; le cose
che piu dure e dense / Sembrano
agli occhi nostri e d'uopo al
certo / Ch'abbiano adunchi i
propri semi e quasi / Ramosi e
l'un con l'altro uniti e stretti; /
Tra le quai senza dubbio il primo
luogo / Hanno i diamanti a
disprezzare avvezzi / Ogni urto
esterno, e le robuste selci / E 'l
duro ferro e 'l bronzo il qual
percosso / Suol altamente rim-
bombar ne' chiostri. / Ma quel
ch'è poi di liquida sostanza /
Convien che fatto di rotondi e
lisci / Principii sia; poiche fra lor

frenarsi / Non ponno i suoi
viluppi e verso il basso / Han
volubile il corso. In somma tutto
/ Cio che fuggirsi in un sol punto
scorgi, / Com' il fumo e la nebbia
il foco e 'l vento, / Se men degli
altri hanno rotondi e lisci / I lor
primi principii, e forza al meno
/ Ch' e' non gli abbian ritorti e
strettamente / L'un con l'altro
congiunti, accio sian atti / A
punger gli occhi e penetrar ne'
sassi / Senza che stiano avvitic-
chiati insieme: / Il che vede cia-
scuno esser concesso / Di
conoscere a' sensi, onde tu possa
/ Apprender facilmente ch' e' non
sono / Fatti d'adunchi, ma d'a-
cuti semi. / Ma che amari tu
vegga i corpi stessi / Che son
liquidi e molli, a punto come /
E del mare il sudor, non dei per
certo / Meraviglia stimar: poi-

che, quantunque / Sia cio ch'e
molle di rotondi e lisci / Semi
composto, nondimen fra loro /
Doloriferi corpi anco son misti:
/ Ne per cio fa mestier ch'e' siano
adunchi / E l'un l'altro intrigati,
ma piu tosto / Debbon, benche
scabrosi, esser rotondi, / Accio
che insieme agevolmente scor-
rere / Possano al basso e lacerare
i sensi. / Ma; perche tu piu chia-
ramente intenda / Esser misti co'
lisci i rozzi e gli aspri / Principii,
onde ha Nettuno amaro il corpo;
/ Sappi che dolce aver da noi si
puote / L'acqua del mar, pur che
per lungo tratto / Sia di terra
colata e caggia a stille / In qual-
che pozza e placida diventi; /
Poscia che a poco a poco ella
depone / Del suo tetro veleno i
semi acerbi, / Come quelli che
ponno agevolmente, / Stante l'a-

sprezza lor, fermarsi in terra. /
Or, cio mostrato avendo, io vo'
seguire / A congiunger con que-
sto un'altra cosa / Che quindi
acquista fede: ed e che i corpi /
Della materia variar non ponno
/ Le lor figure in infinite guise:
/ Che, se questo non fosse, alcuni
semi / Gia dovrebbero di nuovo
ai corpi misti / Apportar infinito
accrescimento. / Poiche non in
qualunque angusta mole / Si
posson molto variare insieme /
Le lor figure: con cio sia che fingi
/ Ch'e' sian pur quanto vuoi
minuti e piccoli / I primi semi,
indi di tre gli accresci / O di
poc'altri; e troverai per certo /
Che, se tu piglierai tutte le parti
/ Di qualche corpo, e variando i
luoghi / Sommi con gl'imi e co'
sinistri i destri, / Dopo ch'in
ogni guisa avrai provato / Qual

dia specie di forme a tutto il
corpo / Ciascun ordine lor, nel
rimanente, / Se tu forse vorrai
cangiar figure, / Anco altre parti
converratti aggiungere: / Quindi
avverrà che l'ordine ricerchi /
Per la stessa cagion nuove altre
parti, / Se tu forme cangiar vor-
rai di nuovo. / Dunque col variar
delle figure / S'augmentano i
corpi: onde non dei / Creder che
i semi abbian tra lor difformi /
Le forme in infinito, accio non
forzi / Ad esser cose smisurate
al mondo: / Il che già falso io ti
provai di sopra. / Già le barbare
vesti e le superbe / Lane di Meli-
bea tre volte intinte / Nel sangue
di tessaliche conchiglie, / E
dell'aureo pavon l'occhiute
penne / Di ridente lepor cosperse
intorno, / Da novelli colori
opprese e vinte / Giacerebbero

omai; ne della mirra / Saria grato
l'odor ne del soave / Mele il
sapore; e l'armonia de' cigni / Ed
i carmi febei sposati al suono /
Di cetra tocca con dedalea mano
/ Foran gia muti; con cio sia che
sempre / Nascere potriano alcune
cose al mondo / Piu dell'antiche
preziose e care, / Ed alcun'altre
piu neglette e vili / Al palato agli
orecchi al naso agli occhi. / Il
che falso e per certo, ed ha la
somma / E dell'une e dell'altre
un fin prescritto: / Ond'e pur
forza confessar che i semi /
Forme infinite variar non ponno.
/ Dal caldo, al fine, alle pruine
argenti / E finito passaggio, ed
all'incontro / Per la stessa ragion
dal gelo al foco; / Poiche finisce
l'un e l'altro, e posti / Sono il
tiepido e 'l fresco a loro in mezzo,
/ Adempiendo per ordine la

somma. / Distanti adunque le
create cose / Per infinito spazio
esser non ponno, / Poscia c'han
d'ogni banda acute punte /
Quinci infeste alle fiamme e
quindi al ghiaccio. / Il che
mostrato avendo, io vo' seguire
/ A congiunger con questa un'al-
tra cosa / Che quindi acquista
fede: ed e che i semi / C'han da
natura una figura stessa / Sono
infiniti. Con cio sia che, essendo
/ Finita delle forme ogni distanza,
/ Forz'e pur che le simili fra loro
/ Sian infinite o sia finita almeno
/ La somma: il che gia falso esser
provammo. / Or, poi che cio t'e
noto, io vo' mostrarti / In pochi,
ma soavi e dolci versi, / Che de'
primi principii i corpicciuoli /
Sono infiniti in qualsivoglia spe-
cie / Di forme, e sol cosi posson
la somma / Delle cose occupar,

continuando / D'ogn'intorno il
tenor delle percosse. / Poiche, se
ben tu vedi esser piu rari / Certi
animali e men feconda in essi /
La natura ti par, ben puote un'al-
tra / O terra o luogo o region
lontana / Esserne piu ferace ed
adempirne / In cotal guisa il
numero: si come / Veggiam che
fra i quadrupedi succede / Spe-
zialmente agli anguimani ele-
fanti; / De' quai l'India e si fertile
che cinta / Sembra d'eburneo
impenetrabil vallo, / Tal di quei
bruti immani ivi e la copia; /
Benche fra noi se ne rimiri a
pena / Qualch'esempio raris-
simo. Ma; posto / Che fosse al
mondo per natura un corpo /
Cotanto singolar ch'a lui simile
/ Null'altro sia nell'universo
intero; / Se non per tanto de'
principii suoi / Non fia la multi-

tudine infinita, / Ond'egli concepirsi e generarsi / Possa, non potra mai nascere al mondo / Ne, benche nato, alimentarsi e crescere. / Poiche fingi con gli occhi che finiti / Semi d'una sol cosa in varie parti / Vadan pel vano immenso a volo errando: / Onde, dove, in che guisa e con qual forza, / In cosi vasto pelago e fra tanta / Moltitudine altrui, potranno insieme / Accozzarsi giammai? Per quanto io credo, / Cio non faranno in alcun modo al certo. / Ma; qual, se nasce in mezzo all'onde insane / Qualche grave naufragio, il mar cruccioso / Sparger sovente in varie parti suole / Banchi, antenne, timoni, alberi e sarte, / Poppe e prore e trinchetti e remi a nuoto. / In guisa che mirar puote ogni spiaggia / Delle navi sommerse

i fluttuanti / Arredi, ch'avvertir
dovrian ciascuno / Mortale ad
ischifar del mare infido / E l'in-
sidie e la forza e i tradimenti /
Ne mai fidarsi ancor che alletti
e rida / L'ingannatrice sua calma
incostante: / Tal, se tu fingi in
qualche specie i semi / Da
numero compresi, essi dovranno
/ Per lo vano profondo esser
dispersi / In varie parti da diversi
flutti / Della prima materia, in
guisa tale / Ch'e' non potran
congiungersi o congiunti / Trat-
tenersi un sol punto in un sol
gruppo / Ne per nuovo concorso
augumentarsi. / E pur, che l'un
e l'altro apertamente / Si faccia,
il fatto stesso a noi ben noto / Ne
mostra, e che formarsi e che for-
mate / Posson crescer le cose. E
chiaro adunque / Che sono in
ogni specie innumerabili / Semi

onde vien somministrato il tutto.
/ Ne superare eternamente
ponno / I moti a lor mortiferi ne
meno / Seppellir la salute eter-
namente, / Ne di sempre serbar
da morte intatte / Le cose una
sol volta al mondo nate / Gli
accrescitivi corpi hanno pos-
sanza. / Tal con pari certame
insieme fanno / Battaglia i semi
infra di lor contratta / Fin da
tempo infinito. Or quinci or
quindi / Vince la vita, ed all'in-
contro e vinta: / Mista al rogo e
la cuna, ed al vagito / De'
nascenti fanciulli il funerale: /
Ne mai notte seguio giorno ne
giorno / Notte, che non sentisse
in un confusi / Col vagir di chi
nasce il pianto amaro / Della
morte compagno e del feretro. /
Abbi in oltre per fermo e tieni a
mente, / Che nulla al mondo

ritrovar si puote / Che d'un
genere sol di genitali / Corpi sia
generato e che non abbia / Misti
piu semi entro a se stesso; e
quanto / Piu varie forze e facolta
possiede, / Tanto in se stesso
esser piu specie insegna / D'a-
tomi differenti e varie forme. /
Pria la terra contiene i corpi
primi, / Onde con moto assiduo
il mare immenso / Si rinnovi da'
fonti i quai sossopra / Volgono i
fiumi; ha d'onde nasca il foco, /
Poi ch'acceso in piu luoghi il suol
terrestre / Arde, ma piu d'ogni
altro e furibondo / L'incendio
d'Etna; ha poi donde le biade /
E i lieti arbusti erga per l'uomo,
ed onde / Porga alle fere per le
selve erranti / E le tenere frondi
e i grassi paschi. / Ond'ella sol
fu degli dei gran madre / Detta
e madre de' bruti e genitrice /

De' nostri corpi. E ne cantaro a
prova / Degli antichi poeti i piu
sovrani / Ch'Argo ne desse; e
finser che sublime / Sovr'un
carro a seder sempre agitasse /
Due leon domi ed accoppiati al
giogo, / Affermando oltr'a cio
che pende in aria / La gran mac-
china sua, ne puo la terra / Fer-
marsì in terra; aggiunsero i leoni,
/ Sol per mostrar ch'ogni piu
crudo germe / Dee, la natia sua
ferita deposta, / Rendersi a' geni-
tori obbediente / Vinto da' loro
officii; al fin gli ornaro / La sacra
testa di mural corona, / Per-
ch'ella regge le citta munite / Di
luoghi illustri. Or di si fatta inse-
gna / Cinta per le gran terre
orrevolmente / Si porta ognor
della divina madre / L'imagin
santa. Ella da genti varie / Per
antico costume e nominata / Ne'

sacrifici la gran madre Idea. / Le
aggiungon poscia le troiane
turbe / Per sue fide seguaci;
essendo fama / Che pria da quei
confini incominciasse / A gene-
rarsi a propagarsi il grano: / Le
danno i Galli, per mostrar che
quegli / Ch'avranno offeso di lor
madre il nume / O sieno ingrati
a' genitor, non sono / Degni d'e-
sporre a' dolci rai del giorno /
Delle viscere lor prole vivente. /
Dalle palme percossi in suon
terribile / Tuonan timpani tesi e
cavi cembali, / E con rauco can-
tar corni minacciano, / E la con-
cava tibia in frigio numero /
Suona e le menti altrui risveglia
e stimola. / E gli portano innanzi
orrendi fulmini / In segno di
furore, accio bastevoli / Siano a
frenar con la paura gli animi /
Ingrati della plebe e i petti per-

fidi, / Di cotal dea la maesta
mostrandoli. / Or, tosto ch'ella
entro le gran cittadi / Vien por-
tata, di tacita salute / Muta arric-
chisce gli uomini mortali. /
Spianan tutte le vie d'argento e
bronzo, / Dan larghe offerte, e
nevigando un nembo / Di rose
fanno alla gran madre ed anco
/ De' seguaci alle turbe ombra
cortese. / Qui di frigi Coreti
armata squadra / (Si gli chia-
mano i Greci) insieme a sorte /
Suonan catene, ed a tal suon
concordi / Muovon saltando i
passi ebbri di sangue; / E perco-
tendo con divina forza / De' lor
elmi i terribili cimieri / Rappre-
sentan di Creta i Coribanti, /
Che, siccome la fama al mondo
suona, / Gia di Giove il vagito
ivi celaro, / Allor ch'intorno ad
un fanciullo armato / Menar gli

altri fanciulli in cerchio un ballo
/ Co' bronzi a tempo percotendo
i bronzi, / Accio dal proprio
genitor sentito / Divorato non
fosse e trafiggesse / Con piaga
eterna della madre il petto. /
Quindi accompagnan la gran
madre armati, / O forse per
mostrar che la n'avverte / A
difender col senno e con la spada
/ La patria terra ed a portar mai
sempre / E decoro e presidio ai
genitori. / Le quali tutte cose,
ancor che dette / Con ordin vago
a meraviglia e bello, / Son pero
false senza dubbio alcuno. / Che
d'uopo e pur che 'n somma
eterna pace / Vivan gli dei per
lor natura e lungi / Stian dal
governo delle cose umane, / D'o-
gni dolor, d'ogni periglio esenti,
/ Ricchi sol di se stessi e di se
fuori / Di nulla bisognosi, e che

ne merto / Nostro gli alletti o
colpa accenda ad ira. / Ma la
terra di senso in ogni tempo /
Manca senz'alcun dubbio, e, per-
che tiene / Di molte cose entro
al suo grembo i semi, / Molti
ancor ne produce in molti modi.
/ Qui; se alcun vuol chiamar
Nettuno il mare, / Cerere il
grano, et abusar piu tosto / Di
Bacco il nome che la propria
voce / Pronunziar del piu salubre
umore; / Concediamogli pur
ch'egli a sua voglia / Dica gran
madre degli dei la terra; / Pur
che cio sia veracemente falso. /
Sovente adunque, ancor che
pascan l'erba / D'un prato stesso
sotto un cielo stesso / E pecore
lanute e di cavalli / Prole guer-
riera ed aratori armenti / E bevan
l'acqua d'un medesimo fiume, /
Vivon pero sotto diversa specie,

/ E de' lor genitori in se riten-
gono / Generalmente la natura
e sanno / Imitarne i costumi: or
tanto vari / I corpi son della
materia prima / In ogni specie
d'erba in ogni fiume. / Anzi,
oltre a questo, ogni animal si
forma / Di tutte queste cose,
umido sangue, / Ossa, vene,
calor, viscere e nervi, / Le quai
son pur fra lor diverse e nate /
Da principii difformi. E simil-
mente / Cio ch'arde il foco, se
null'altro, almeno / Sol di se
stesso somministra i corpi / Che
vibrar il calor, sparger la luce, /
Agitar le scintille e largamente
/ Possono intorno seminar le
ceneri. / E se tu con la mente in
simil guisa / L'altre cose contem-
pli ad una ad una, / Senz'alcun
dubbio troverai che tutte / Celan
nel proprio corpo e vi han

ristretto / Molti semi diversi e
varie forme. / Al fin: tu vedi in
molte cose unito / Con l'odore
il sapor: dunque e pur d'uopo /
Che queste abbian dissimili
figure. / Poiche l'odor penetra in
quelle membra / Ove non entra
il succo, e similmente / Penetra
i sensi separato il succo / Dal
sapor delle cose; onde s'apprende
/ Ch'ei le prime figure ha diffe-
renti: / Dunque forme difformi
in un sol gruppo / Certamente
s'uniscono e si forma / Di misto
seme il tutto. Anzi tu stesso /
Puoi sovente vedere ne' nostri
versi / Esser comuni a molte voci
e molte / Molti elementi, e non
per tanto e d'uopo / Dir che d'al-
tri elementi altre parole / Sian
pur composte; non perche
comuni / Si trovin poche lettere
o non possano / Formarsi mai

delle medesme appunto / Due
voci varie, ma perche non tutte
/ Hanno ogni cosa in ogni parte
eguale. / Or similmente all'altre
cose accade, / Che, se ben molte
hanno comuni i semi, / Possono
ancor di molto vario gruppo /
Formarsi al certo: ond'a ragion
si dica / Che d'atomi diversi
ognor si creino / Gli augelli i
pesci gli animai le piante. / Ne
creder dei che non per tanto
unirsi / Possan tutti i principii
in tutti i modi; / Perche nascer
vedresti in ogni parte / Ognor
nuovi portenti; umane forme /
Miste a forme di fere, e rami
altissimi / Spuntar tal volta da
vivente corpo, / E molte membra
d'animai terrestri / Con quelle
degli acquatici congiungersi, / E
le chimere con orribil bocca /
Fiamme spirando partorire al

mondo / Il tutto e pascere la
natura a pieno. / Del che nulla
esser vero aperto appare, / Men-
tre veggiam da genitrice certa /
Nascer tutte le cose e crescer poi
/ Da certi semi e conservar la
specie. / E d'uopo e ben che tutto
questo accaggia / Per non dubbia
ragion: Poiche a ciascuno / Scen-
don da tutti i cibi entro alle
membra / I propri corpi, onde
congiunti fanno / Convenevoli
moti; ed all'incontro / Veggiam
gli altrui dalla natura in terra /
Ributtarsi ben tosto, e molti
ancora / Fuggon cacciati da per-
cosse occulte / Pe' meati insen-
sibili del corpo, / I quai ne unirsi
ad alcun membro o quivi / Pro-
dur moti vitali ed animarsi /
Non poteron gia mai. Ma, perche
forse / Tu non credessi a queste
leggi astretti / Solo i viventi, una

ragione stessa / Decide il tutto:
che, siccome in tutta / L'essenza
lor le generate cose / Son fra se
varie, in cotal guisa appunto /
Forz'è che di dissimili figure /
Abbiano i semi lor; non perche
molte / Sian di forma fra lor
poco simili, / Ma sol perche non
tutte in ogni parte / Hanno
eguale ogni cosa: or, vari essendo
/ I semi, e di mestier che diffe-
renti / Sian le percosse l'unioni
i pesi / I concorsi le vie gli spazi
i moti, / I quai non pur degli
animali i corpi / Disgiungon, ma
la terra e 'l mar profondo / E 'l
cielo immenso dal terrestre
globo. / Or porgi in oltre a que-
sti versi orecchio / Da me con
soavissima fatica / Composti,
accio tu non pensassi, o Memmo,
/ Cbe nate sian di candidi prin-
cipii / Le bianche cose e che di

nero seme / Si producan le nere,
o pur che quelle / Che son gialle
o vermiglie, azzurre o perse / O
rancie o di qualunque altro
colore, / Sol tali sian perche il
color medesimo / Della prima
materia abbiano i corpi: / Poscia
ch' i primi semi affatto privi /
Son di tutti i colori, e non puo
dirsi / Ch' in cio le cose a' lor
principii sieno / Simili ne dissi-
mili. E, se forse / Paresse a te che
l'animo non possa / Veder corpi
cotali, erri per certo / Lungi dal
ver: poiche, se i ciechi nati, / Che
mai del sol non rimirar la luce,
/ Conoscon pur sol per toccarli
i corpi, / Benche fin da fanciulli
alcun colore / Non abbian visto,
e da saper che ponno / Anco le
nostre menti aver notizia / De'
corpi affatto d'ogni liscio privi.
/ Al fin; cio che da noi nel buio

oscuro / Si tocca al senso dimo-
strar non puote / Colore alcuno.
Or, perch'io gia convinco / Che
cio succede, io vo' mostrarlo
adesso. / Poscia ch'ogni color del
tutto in tutti / Si cangia: il che
per certo a patto alcuno / Far
mai non ponno i genitali corpi
/ Che forza e pur ch'invariabil
resti / Di chi muor qualche parte,
accio le cose / Non tornin tutte
finalmente al nulla; / Poiche,
qualunque corpo il termin passa
/ Da natura prescritto all'esser
suo, / Quest'e sua morte, e non
e piu quel desso: / Per la qual
cosa attribuir non dei / Colore
ai semi, accio per te non torni /
Il tutto in tutto finalmente al
nulla. / Se in oltre i primi corpi
alcun colore / Non hanno, hanno
pero forme diverse / Atte a pro-
durli e variarli tutti. / Con cio

sia che, oltre a questo, importa molto / Come sian misti i primi semi e posti; / Accio tu possa agevolmente addurre / Pronte ragioni, ond'è che molti corpi / Che poc'anzi eran neri in un momento / Di marmoreo candor se stessi adornino, / Com' il mar, se talvolta irato il turba / Vento che spiri dall'arene maure, / Cangia in bianco alabastro i suoi zaffiri. / Poscia che dir potrai che spesso il nero, / Tosto ch' internamente agita e mesce / La sua prima materia, e varia alquanto / L'ordine de' principii e ch'altri aggiunti / Corpi gli sono, altri da lui sottratti, / Puote agli occhi apparir candido e bianco. / Che se dell'ocean l'onde tranquille / Fosser composte di cerulei semi, / Non potrebbero già mai cangiarsi in bianche: / Poiche,

comunque si commuova un
corpo / Di ceruleo color, non
puote al certo / Di candidezza
alabastrina ornarsi. / Che: se
dipinti di color diverso / Fossero
i semi onde si forma un solo /
Puro e chiaro nitor del sen di
Teti, / Come sovente di diverse
forme / Fassi un solo quadrato;
era pur d'uopo / Che siccome da
noi veggonsi in questo / Forme
difformi, anco del mar tran-
quillo / Si vedesser nell'onde od
in qualunque / Altro puro nitor
vari colori. / Le figure, oltr'a cio,
benche diverse, / Non ponno
ostar che per di fuori il tutto /
Quadro non sia: ma posson bene
i vari / Colori delle cose oprar
che nulla / D'un sol chiaro nitor
s'orni e risplenda. / Senza che,
ogni ragion ch'induce altrui /
Ad assegnare alla materia prima

/ Differenti colori e vana affatto:
/ Poiche di bianchi semi i bianchi
corpi / Non si veggon crear, ne
men di neri / I neri, ma di vari
e differenti: / Con cio sia ch'è piu
facile a capirsi / E piu agevole a
farsi, che da seme / Privo d'ogni
color nascan le cose / Candide,
che da nero o da qualunque /
Altro che incontra gli combatta
e gli osti. / Perche, in oltre, i
colori esser non ponno / Senza
luce, e la luce unqua non mostra
/ La materia svelata agli occhi
nostri; / Quindi lice imparar ch'i
primi semi / Non son velati da
nessun colore; / E qual colore
aver potra gia mai / Nelle tenebre
cieche, il qual si cangia / Nel
lume stesso se percosso splende
/ Con retta luce o con obliqua o
mista? / Come piuma che 'l collo
e la cervice / D'innocente

colomba orni e colori / Or d'ac-
ceso rubin fiammeggia ed ora /
Fra cerulei smeraldi i verdi
mesce, / E d'altero pavon l'oc-
chiuta coda, / Qualor pomposo
ei si vagheggia al sole, / Cangia
così mille colori anch'ella. / I
quai poscia che pur son generati
/ Solo allor che la luce urta ne'
corpi. / Non dei stimar che senza
questo possa / Cio farsi. E perche
l'occhio in se riceve / Una tal
sorta di percosse allora / Ch'ei
vede il bianco e senza dubbio
un'altra / Da quella assai diversa
allor ch'ei mira / Il nero e qual-
sivoglia altro colore, / Ne quale
abbian color punto rileva / I
corpi che si toccano, ma solo /
Qual più atta figura; indi ne lice
/ Saper che nulla han di mestiere
i semi / D'alcun colore, e che
producon solo / Con varie forme

toccamenti vari. / Perche incerta,
oltre a questo e del colore / L'es-
senza e pende da figure incerte,
/ E tutte posson de' principii
primi / In qualunque chiarezza
esser le forme; / Ond'e che cio
che d'esse e poi formato / Anch'ei
non e nel modo stesso asperso /
D'ogni sorte color? dal che
sovente / Nascere potra ch'anco
i volanti corvi / Vantin con bian-
che penne il color bianco, / E di
nera materia i cigni neri / Sian
fatti o di qualunque altro colore
/ O puro e schietto o fra se vario
e misto. / Anzi che, quanto in
piu minute parti / Si stritolan le
cose, allor succede / Che tu
meglio veder possa i colori / Sva-
nir a poco a poco ed annullarsi;
/ Qual se in piccioli pezzi o l'oro
o l'ostro / Si frange e 'l sovr'ogni
altro illustre e chiaro / Color

cartaginese a filo a filo / Si straccia e tutto si disperde in nulla: / Onde tu possa argumentar che prima / Spiran le parti sue tutto il colore, / Che scendan delle cose ai primi semi. / Perche, al fin, tu non credi ch'ogni corpo / Mandi alle nari odor, voci all'orecchie, / Quindi avvien poi che non assegni a tutti / Gli odori e 'l suono: or in tal guisa appunto, / Perche non tutte puoi veder con gli occhi / Le cose, e da saper che sono alcune / Tanto d'ogni color spogliate affatto / Quanto alcune di suon prive e d'odore, / E che non men puo l'animo sagace / Intender cio, ch'ei l'altre cose intende / Prive d'altri accidenti e note ai sensi. / Ma; perche forse tu non creda ignudi / Sol di colore i primi semi; avverti / Che son disgiunti dal colore in tutto

/ E dal freddo e dal tiepido
vapore, / E sterili di suon magri
di succo / Corron per lo gran
vano, e non esalano / Dalla pro-
pria sostanza odore alcuno, /
Come suol esalarne alle narici /
Il soave liquor dell'amaraco, /
Della mirra l'unguento e il fior
del nardo. / E se tu forse espe-
rienza brami, / Pria convienti
cercar, fin che ti lice / E che puoi
ritrovar, l'interna essenza /
Dell'olio inodorifero che alcuna
/ Alle nostre narici aura non
manda, / Accio, mischiando e
digerendo in esso / Molti odori
diversi, egli non possa / Render-
gli poi del suo veleno infetti. /
Per questo, in somma, i genitali
corpi / Nel generar le cose il pro-
prio odore / Non debbon com-
patirli o 'l proprio suono, /
Perche nulla da lor puote esalare;

/ Ne 'l sapor finalmente o 'l
freddo o 'l caldo, / Per la stessa
ragion, ne similmente / Il tiepido
vapor. E gli altri corpi; / Che son
mortali, e percio tutti a questa /
Legge soggetti, che di molle i
teneri, / Di rozza gli aspri, et i
porosi in somma / Sian di rara
sostanza, e d'uopo al certo / Che
tutti sian da' lor principii primi
/ Diversi; se pur brami ad ogni
cosa / Assegnar fondamenti
incorruttibili, / Ove possa
appoggiarsi ogni salute; / Accio
per te tutte le cose al fine / Non
sian costrette a dissiparsi in
nulla. / Or cio che sente non di
meno e d'uopo / Che di semi
insensibili formato / Si confessi
da te. Ne pugna il senso / Contro
a questo ch'io dico, anzi egli
stesso / Quasi per mano ad affer-
mar ne guida / Che vero e pur

che gli animai non ponno / Se
non se d'insensibili principii /
Nascer gia mai. Poiche veder ne
lice / Sorger dal tetro sterco i
vermi vivi / Allor che per tem-
peste intempestive / Umido il
suolo imputridisce, ed anco /
Tutte le cose trasmutar se stesse.
/ Si trasmutan le frondi i paschi
i fiumi / In gregge, il gregge si
trasmuta anch'egli / In uomini,
e degli uomini sovente / Dell'in-
domite fere e de' pennuti / Cre-
sce il corpo e la forza: adunque
i cibi / Tutti per lor natura in vivi
corpi / Si cangiano; e di qui
nasce ogni senso / Degli animai,
quasi nel modo stesso / Che
spiega il foco un secco legno in
fiamma / E cio che tocca in
cenere rivolta. / Vedi tu dunque
omai di qual momento / Sia l'or-
dine de' semi e la mistura / E i

moti che fra lor danno e ricevono? / In oltre ancor; che cosa esser puo quella / Che percuote dell'uom l'animo e 'l muove / E lo sforza a produr sensi diversi, / Se pur non credi i sensitivi corpi / Di materia insensibile formarsi? / Certamente la terra i legni i sassi, / Ancor che siano in un confusi e misti, / Non producon pero senso vitale. / Fia dicevole dunque il rammentarsi / Di questa lega de' principii primi; / Cio e; che non di tutti in tutto a un tratto / Fassi 'l corpo sensibile ed il senso; / Ma che molto rileva in primo luogo / Quanto piccioli sian, qual abbian forma / Ordini, moti e positure al fine / Gli atomi che crear denno il sensibile. / Delle quai tutte cose alcun non vede / Nulla ne' rotti legni e nell'in-

franto / Terreno: e pur, se queste
cose sono / Quasi per pioggia
putrefatte e guaste, / Generan
vermi, perche, mossi essendo /
Della materia i corpi dall'antico
/ Ordine lor per l'accidente
nuovo, / S'uniscon poscia in tal
maniera insieme / Che d'uopo e
pur che gli animai si formino. /
In somma; allor che di sensibil
seme / Dicon crearsi il sensitivo,
in vero / Dall'altre cose a giudi-
care avvezzi / Fanno allor molle
la materia prima; / Perch'ogni
senso e certamente unito / Alle
viscere, ai nervi ed alle vene, /
Che pur son molli e di mortal
sostanza / Tutte create. Ma sia
vero omai / Che possan queste
cose eternamente / Restare in
vita: non per tanto e forza /
Ch'elle abbian pure o come parti
il senso, / O sian simili agli ani-

mali interi. / Ma non san per se
stesse esser le parti / Non che
sentir, ne puo la mano od altra
/ Parte del corpo esser da lui
divisa / E per se stessa conser-
vare il senso, / Poiche tosto ogni
senso ella rifiuta / Dell'altre
membra. Onde riman che solo
/ Agl'intieri animali abbian
simile / L'essenza, accio che d'o-
gni intorno possano / Sentir con
vital senso. Or come adunque /
Potran chiamarsi genitali corpi
/ E la morte fuggir, mentre pur
sono / Animali ancor essi e co'
mortali / Viventi una sol cosa?
il che se pure / Esser potesse, non
farian giammai / Dall'union
divisi altro ch'un volgo / Ed una
turba d'animai nel mondo: /
Come certo non ponno alcuna
cosa / Gli uomini generar, le fere,
i greggi, / Quando uniti fra lor

piglian sollazzo / Venereo, altro
che fere, uomini e greggi. / Che
se forse, del corpo il proprio
senso / Perdendo, altro ne acqui-
stano, a che fine / Assegnar li si
dee cio che gli e tolto? / In oltre
ancora; il che scansammo avanti;
/ Fin che veggiam che de' cretati
augelli / Si cangian l'uova in ani-
mati polli, / E di piccioli vermi
il suol ribolle / Allor che per
tempeste intempestive / Divien
putrido e marcio, indi ne lice /
Saper che fassi di non senso il
senso. / Ma; se forse dirai crearsi
i sensi / Sol da non sensi, pur che
pria che nasca / Abbia di moto
un tal principio il parto; / Sol
bastera ch'io ti dimostri aperto,
/ Che mai senza union dei corpi
primi / Non si genera il parto e
non si muta / Nulla senza lor
gruppo innanzi fatto. / Poiche

per certo la materia sparsa / Per
le fiamme pe' fiumi in aria in
terra, / Cose innanzi create, e'
non s'accozza / In convenevol
modo, onde comparta / Fra se
moto vital, per cui s'accenda /
Senso che guardi 'l tutto, e gli
animali / Difender possa da'
contrari insulti. / In oltre; ogni
animal, se piu gran colpo / Che
la natura sua soffrir non puote /
Il fere, in un momento anco l'at-
terra / E s'avaccia a turbar tutti
e scomporre / E del corpo e
dell'alma i sentimenti: / Poiche
si sciolgon de' principii primi /
Le posture ed impediti affatto /
Sono i moti vitali infino a tanto
/ Che squassata e scommossa
ogni materia / Per ogni membro
il vital nodo scioglie / Dell'anima
dal corpo e fuor dispersa / D'o-
gni proprio ricetta alfin la scac-

cia. / Perche qual altra cosa oprar
puo mai / Negli animali un vio-
lento colpo, / Se non crollarli e
dissiparne il tutto? / Succede
ancor che per minor percossa /
Puon del moto vital gli ultimi
avanzi / Vincer sovente; vincere,
e del colpo / Acquietare i gran-
dissimi tumulti, / E di nuovo
chiamar ne' propri alberghi / Cio
che partissi, e nell'afflitto corpo
/ Moti produr signoreggianti
omai / Di morte, e dentro rivo-
carvi i sensi / Quasi smarriti.
Che per qual cagione / Posson
piu tosto ripigliar vigore / E dallo
stesso limitar di morte / Tornare
in vita, che partirsi et ire / La
dove e gia quasi finito il corso?
/ Perche il duolo, oltre a questo
allor si genera / Che per le mem-
bra e per le vive viscere / Da
qualche violenza i primi corpi /

Vengono stimolati e nelle proprie / Lor sedi internamente si conturbano; / Ma, quando poscia alla lor prima stanza / Tornano, il lusinghevole piacere / Tosto si crea; quindi saper ne lice / Che mai non posson da dolore alcuno / Essere afflitti i genitali corpi / Ne pigliar per se stessi alcun diletto; / Con cio sia che non son d'altri principii / Fatti, per lo cui moto aver travaglio / Debbian o pur qualche soave frutto / Di dolcezza gustar: non ponno adunque / Esser dotati d'alcun senso i semi. / Se, 'n somma, accio che senta ogni animale, / Senso a' principii suoi deve assegnarsi, / Dimmi che ne avverra? Fia d'uopo al certo / Che i semi onde si crea l'umano germe / Si sganascin di risa, e di stillanti / Lacrime amare ambe le gote

aspergano, / E ne sappian ridir
come sian miste / Le cose, e pos-
san domandar l'un l'altro / Le
qualita de' lor principii e l'essere:
/ Poscia che, essendo assomi-
gliati a tutti / I corpi corruttibili,
dovranno / D'altri elementi esser
formati anch'essi / E quindi d'al-
tri in infinito gli altri; / E con-
verrà che cio che ride o parla /
O sa, creato sia d'altri principii
/ Che ridano ancor lor parlino e
sappiano. / Che se tai cose esser
delire e pazze / Ognun confessa,
e rider puote al certo / Chi fatto
e pur di non ridenti semi, / Et
esser saggio e nel parlar facondo
/ Chi nato e pur di non facondi
e saggi; / Dimmi, per qual cagion
cio che si mira / Aver senso vital
non puo formarsi / D'atomi
affatto d'ogni senso ignudi? / Al
fin; ciascuno ha da celeste seme

/ L'origine primiera; a tutti e
padre / Quello stesso onde, allor
che in se riceve / L'alma gran
madre terra il molle umore /
Della pioggia cadente, i lieti
arbusti / Gravida figlia il gran,
le biade e gli uomini, / Ed ogni
specie d'animai selvaggi, / Men-
tr'ella a tutti somministra i
paschi / Onde nutrirsi, onde
menar tranquilla / Possan la vita
e propagar la prole; / Ond'a
ragione ebbe di madre il nome.
/ Similmente ritorna indietro in
terra / Cio che di terra fu creato
innanzi; / E quel che fu dalle
celesti e belle / Regioni superne
in giu mandato / Di nuovo
anch'egli riportato in cielo /
Trova ne' templi suoi dolce
ricetto: / Ne si la morte uccider
puo le cose, / Che le annichili
affatto. Ella discioglie / Solo il

gruppo de' semi, e quindi un altro / D'altri poi ne congiunge, e fa che tutte / Cangin forma le cose, e acquistin senso / Tal volta ed anco in un sol punto il perdano. / Onde apprendere si può che molto importa / Come sian misti i primi semi e posti, / E quai moti fra lor diano e ricevano; / Poiche forman gli stessi il cielo il sole, / Gli stessi ancor la terra i fiumi il mare / Gli augelli i pesci gli animai le piante; / E, se non tutti, una gran parte almeno / Son tai corpi fra lor molto simili, / E solo han vario e differente il sito. / Tal, se dentro alle cose in varie guise / Cangiansi de' principii i colpi i pesi / I concorsi le vie gli spazi i gruppi / Gli ordini i moti le figure i siti, / Debbon le cose variarsi anch'elle. / Or, mentre

il vero io ti ragiono, o Memmo,
/ Sta' con l'animo attento ai detti
nostri, / Perche nuovi concetti
entro all'orecchie / Tentan di
penetrarti e nuove forme / Di
cose agli occhi tuoi se stesse sve-
lano. / Ma nulla e di si facile
credenza, / Che di molto difficile
non paia / Al primo tratto; e
similmente nulla / Per si grande
e mirabile s'addita / Mai da prin-
cipio, che volgare e vile / A poco
a poco non diventi anch'egli. /
Com'il chiaro e purissimo colore
/ Del cielo, e quel che le vaganti
e fisse / Stelle in se stesse d'o-
gn'intorno accolgono. / E della
luna or mezza or piena or scema
/ L'argenteo lume e i vivi rai del
sole: / Che s'or primieramente
all'improvviso / Rifulgessero a
noi quasi ad un tratto / Posti
innanzi a' nostr'occhi, e qual

potrebbe / Cosa mai piu mirabile
chiamarsi / Di questa? o che gia
mai la gente innanzi / Men di
credere osasse? quel ch'io stimo,
/ A nessun piu ch'a te parsa
sarebbe / Degna di maraviglia
una tal vista: / E pur, gia sazio
non che stanco ognuno / Dal
soverchio mirar, non degna ai
templi / Risplendenti del cielo
alzar pur gli occhi. / Onde non
voler tu, solo atterrito / Dalla sua
novita, la mia ragione / Correr
veloce a disprezzar; ma prendi /
Con piu fino giudizio a ponde-
rarla: / E, se vera ti par, consenti
e taci: / Se no, t'accingi a dispu-
tarle incontra. / Poiche sol di
ragion l'animo e pago; / Essendo
fuor di questo nostro mondo /
Somma immensa di spazio, egli
ricerca / Cio che la sia, fin dove
puo la mente / Penetrare a veder,

dove lo stesso / Animo puo spiegar libero il volo. / Pria, se ben ti rammenta, in ogni parte, / A destra et a sinistra, e sotto e sopra, / Per tutto e sparso un infinito spazio, / Com'io gia t'insegnai, come vocifera / Per se medesimo il fatto, e manifesta / E del profondo la natura a tutti. / Gia pensar non si debbe in guisa alcuna / Ch'essendo in ogni banda un vano immenso / Per cui con moto eterno in varie guise / Numero innumerabile di semi / Per lo vano profondo irrequieti / Volar mai sempre ed a crear bastanti / Fur questa terra e questo ciel che miri, / Nulla fuori di lui faccian que' tanti / Principii; essendo massime anco questi / Fatto dalla natura, e delle cose / Gli stessi semi, in molti modi a caso / Urtandosi

l'un l'altro indarno uniti, /
Avendo pur fatto que' gruppi al
fine, / Che, repentinamente in
varie parti / Lanciati, fosser poi
sempre principii / E di terra e di
mar, di ciel, di stelle, / D'uomini,
d'animai, d'erbe e di piante. /
Onde voglia o non voglia, e pur
mestiero / Che tu confessi esser
da noi lontani / Molti altri gruppi
di materia prima; / Qual a punto
stim'io questo che stringe / L'e-
tere con tenace abbracciamento.
/ In oltre allor che la materia e
pronta, / Il luogo apparecchiato,
e nulla manca, / Debbon le cose
generarsi al certo. / Or; se dun-
que de' semi e tanto grande / La
copia quanto a numerar baste-
vole / Non e degli animai l'etade
intera, / E la forza medesima e la
natura / Ritengono i principii
atta a vibrarli / In tutti i luoghi

nella stessa guisa / Ch'è fur lanciati; in questo egli e pur d'uopo / Confessar ch'altre terre in altre parti / Trovinsi, et altre genti ed altre specie / D'uomini e d'animai vivano in esse. / S'arroege a cio, che non e cosa al mondo / Che si generi sola e sola cresca: / Il che principalmente in ogni specie / D'animai puo veder chiunque volge / La mente a contemplarle ad una ad una; / Poscia che sempre trovera che molte / Son simili fra loro e d'una razza. / Così veder potrai che son le fere / Che van pe' monti e per le selve errando, / Così l'umana prole, e finalmente / Così de' pesci gli squammosi greggi / E tutti i corpi de' rostrati augelli. / Ond'è pur forza confessar che 'l cielo, / Per la stessa ragion, la terra, il sole, / La luna, il mare e tutte

l'altre cose / Non sian nell'universo uniche e sole / Ma piu tosto di numero infinito: / Poiche tanto altamente e della vita / Il termine prefisso a queste cose / E tanto ad esse naturale il corpo, / Quant'ogni altra sostanza ond'esse abbondano / Generalmente. Il che se ben intendi, / Tosto libera e sciolta e di superbi / Tiranni priva e senza dei par-ratti / La natura per se creare il tutto. / Con cio sia che, sia pur detto con pace / De' sommi dei che placidi e tranquilli / Vivon sempre un'eta chiara e serena, / Chi dell'immenso regger puo la somma? / Chi del profondo moderare il freno? / Chi dare il moto a tutti i cieli e tutte / Di fuochi eterei riscaldar le terre? / E pronto in ogni tempo in ogni luogo / Trovarsi, ond'egli tene-

brosi renda / D'atre nuvole i
giorni, e le serene / Regioni del
ciel con tuono orrendo / Squassi
e vibri talor fulmini ardenti, / E
spesso atterri i propri templi e
spesso / Contro i deserti incru-
delisca ed opri / Irato il telo onde
sovente illesi / Restano gli empi
e gl'innocenti oppressi? / In
somma; allor che fu creato il
mondo / Il mar la terra e gene-
rato il sole, / Gli furo esterna-
mente intorno aggiunti /
Molt'altri primi corpi ivi lanciati
/ Dal tutto immenso, onde la
terra e 'l mondo / Crescer potesse
ed apparir lo spazio / Del gran
tempio del cielo e gli alti tetti /
Erger lunge da terra e nascer
l'aria. / Poscia che tutti i corpi ai
propri luoghi / Concorron d'o-
gni banda, e si ritira / Ciascuno
alla sua spezie, all'acqua l'acqua,

/ Alla terra la terra, il foco al
foco, / Il cielo al ciel, finch'all'e-
stremo termine / Di sua perfe-
zion giunga ogni cosa, / Cio
natura operando; a punto come
/ Suole allora accader, che nulla
omai / Piu di quel che spirando
ognor se n' esce / Nelle vene vitali
entrar non puote: / Che debbe
pur di queste cose allora / L'eta
fermarsi e con le proprie forze /
La natura frenare ogni augu-
mento. / Poiche cio che si mira
a poco a poco / Farsi piu grande
e dell'adulta etade / Tutti i gradi
salir, piu corpi al certo / Piglia
per se che fuor di se non caccia;
/ Mentre che per le vene agevol-
mente / Puo tutto il cibo dispen-
sarsi, ed esse / Non son diffuse
in guisa tal che molto / Ne
rimandino indietro e sia mag-
giore / Dell'acquisto la perdita.

Che certo / Forz'è pur confessar
che dalle cose / Spiran corpi e si
partono: ma denno / Corrervi
in maggior copia infin a tanto /
Che le possan toccar l'ultima
meta / Del crescer loro. Indi la
forza adulta / Si snerva a poco a
poco e sempre in peggio / L'età
dechina: con ciò sia che, quanto
/ Una cosa e più grande, essa per
certo, / Toltone l'augumento,
ognor discaccia / Da se tanto più
corpi; e per le vene / Sparger non
puossi in sì gran copia il cibo, /
Che quant'è d'uopo somministri
al corpo / E ciò ch'ad or ad or
langue e vien meno / Sia per
natura a rinnovar bastante. /
Dunque a ragion ciascuna cosa
in tutto / Perisce allor che rare-
fatta scorre / E che soggiace alle
percosse esterne; / Poiche per
lunga età il cibo al fine / Manca

senz'alcun dubbio, e mai non
cessano / Di martellar di tor-
mentar le cose / Esternamente i
lor nemici corpi, / Fin ch'è non
l'hanno dissipate affatto. / Così
della gran macchina del mondo
/ Le mura eccelse al fin crollate
e scosse / Cadranno un giorno
imputridite e marcie; / Poscia
che il cibo dee rinnovellando /
Reintegrar tutte le cose indarno;
/ Poiche ne sopportar posson le
vene / Cio che d'uopo saria, ne
la natura / Cio che d'uopo saria
somministrarli. / E già manca
l'etade; e già la terra / Quasi del
tutto insterilita a pena / Genera
alcuni piccoli animali, / Ella
ch'un tempo generar poteo /
Tutte le specie e smisurati corpi
/ Dare alle fiere. Poi che le mor-
tali / Specie, così cred'io, dal ciel
superno / Per qualche fune d'or

calate al certo / Non furo in
terra, e 'l mar le fonti e i fiumi /
Non si crear da lagrimanti sassi;
/ Ma quel terren, che gli nutrica
e pasce / Or di se stesso, di se
stesso ancora / Generolli a prin-
cipio. Egli a' mortali / Fu bastante
a produrre il grano e l'uva; / Egli
i frutti soavi, egli i fecondi /
Paschi ne die, ch'in questa etade
a pena / Con fatica e travaglio
aver si ponno. / E; benche noi
degli aratori armenti / Snerviam
le forze, e le robuste braccia /
Affatichiam de' contadini indu-
stri, / E ferree zappe e vomeri e
bidenti / Logoriam per la terra;
ella ne porge / A pena il cibo
necessario al vitto: / Talmente il
suolo a poco a poco scema / Di
frutto e sempre le fatiche accre-
sce. / E gia l'afflitto agricoltor
sospira / D'aver piu volte consu-

mati indarno / I suoi gravi travagli; e, quando insieme / I secoli trascorsi e l'eta nostra / Piglia a paragonar, loda sovente / Le fortune del padre; e s'ange e duole / Che gli uomini primieri agevolmente / Fra gli stretti confini, allor che molto / La misura de' campi era minore, / Vivesser la lor vita; e non sovviengli / Ch'a poco a poco s'infiacchisce il tutto / E stanco al fin per la soverchia etade / Va di morte allo scoglio e vi si spezza.



Tito Lucrezio Caro (in latino Titus Lucretius Carus; Pompei o Ercolano, 94 a.C. – Roma, 15 ottobre 50 a.C. o 55 a.C.) è stato un poeta e filosofo romano, seguace dell'epicureismo.

Approfondimento

DIO CI LIBERA DAI MALI